

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **72 (1930)**

Heft 1

PDF erstellt am: **15.08.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

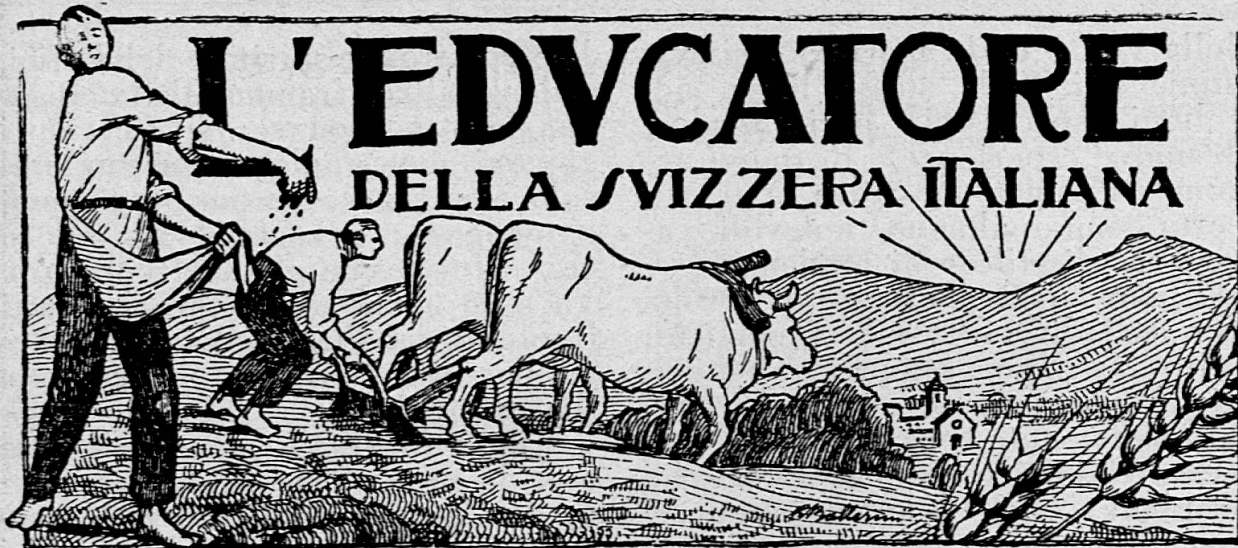
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

<http://www.e-periodica.ch>



————— Direzione e Redazione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano —————

Luigi Pirandello.

I.

Luigi Pirandello, siciliano, ci viene dalla scuola verista. Le sue prime novelle, scritte fra 1890 e il 1900, portano chiara l'impronta del verismo regionale italiano, proclamato come dottrina letteraria già verso il 1880, da due altri siciliani, il Verga e il Capuana. Questi ebbero infatti, specialmente nell'Italia meridionale, subito un largo seguito di discepoli, fra cui emersero la Serào e Salvatore di Giacomo a Napoli, il giovane d'Annunzio nell'Abruzzo. Luigi Pirandello, venuto un po' più tardi, per l'esempio dei maestri siciliani, e per le sue peculiari tendenze verso la prosa descrittiva e d'osservazione, si sentì subito attratto dalla nuova scuola, e si mise anch'egli ad osservare la vita, le passioni e gli interessi del popolo, curando in modo speciale di renderne efficacemente gli aspetti del pensiero e la maniera d'esprimersi. Perciò s'inserisce nettamente nel movimento verista; ma dotato come è di una grande fantasia inventiva, non s'accontenta di certi aspetti tradizionali o pittoreschi della vita

paesana, ma li complica e approfondisce in nuove originali situazioni, in cui un suo innato senso del contrasto, del grottesco e del paradossoso si possa liberamente sbizzarrire. E' appunto tale suo senso del contrasto e del paradosso, tale tendenza alla deformazione grottesca di certe situazioni che lo distinguono già da bel principio dagli altri veristi: tendenze che poi acute e approfondite genereranno quel suo speciale umorismo, amaro e tagliente, tragico finanche, che pare e non è la sconsolante ironia d'un'intelligenza senza cuore. Umorismo che si potrebbe chiamare filosofico, perchè è tutto di conoscenza, e non si concede la consolazione di una lagrima, ma prova come un fosco piacere a scarnificare sè stesso per distruggerne fin le ultime illusioni. Solo gli rimane nell'animo una gran pietà e la soddisfazione di aver visto al fondo della realtà della vita.

* * *

Già nei primi volumi di **novelle** si afferma questa concezione pessimistica della vita (una delle sue prime raccolte si chiama «Beffe

della vita e della morte») e si sviluppa poi, sulla stessa linea, nei volumi successivi, arricchendosi di nuove esperienze e di nuovi argomenti, senza mostrare, per un certo tempo almeno, notevoli variazioni di stile e di tendenze.

Il mondo suo si allarga dapprima per così dire solo alla superficie; sotto resta pur sempre nel dominio del verismo, di una realtà cioè completamente verosimile. E' solo verso il 1915 con le raccolte «La trappola» e «E domani, lunedì...» che appaiono in copia elementi nuovi, segnanti un orizzontarsi verso altri problemi: non più solo un allargarsi di esperienza ma uno scavare in profondità. Dal punto della scuola verista queste raccolte potrebbero segnare il passaggio dalla realtà visibile a quella metafisica, che egli sviluppò poi più pienamente nel suo teatro.

La prima maniera va così «grosso modo» fino ai «Terzetti» apparsi nel 1912. Prima egli era solo verista, d'un verismo già inteso però in senso molto largo. Ciò spiega come mai per tanti anni egli sia passato quasi inosservato agli occhi dei giovani, confuso o condannato con tutti gli altri novellatori del verismo regionale. La causa ne va infatti ricercata nell'ostilità generica, che i giovani dopo il 1900 ebbero per l'insieme della concezione positivista della vita (non è qui il luogo d'indagarne i motivi), e di cui il verismo era l'aspetto letterario. Il Pirandello era, per i giovani, naturalmente uno scrittore sopravvissuto. E di fatti quando essi dopo la guerra compilarono il loro inventario della letteratura italiana contemporanea (Pavini e Pancrazi) l'ignorarono (come ignorarono anche il nostro Chiesa) convinti in ciò di far opera di selezione critica. E non leggevano più nè il Pirandello nè il Chiesa, ma ammiravano le artificiosissime novelle pseudofilosofiche del Pavini e i frammentini colorati e le «bouta-

des» non troppo spiritose del Soffici, e degli altri «frammentisti». Bisogna loro perdonare: si sa che i giovani non giudicano secondo il valore personale ma per programmi e tendenze; e la tendenza allora era al futurismo e alle stroncature. Va però anche detto che non tutti i volumi del Pirandello portano egualmente chiara l'impronta della sua originalità. E si comprende come da un volume meno originale non possa sorgere un'idea adeguata dell'ingegno dell'autore. Ma ciò accade anche per altri novellatori come per il Maupassant e per il Boccaccio che astraendo dallo stile, hanno pur essi novelle, che da sole non possono dare la misura del loro ingegno. D'altra parte per ben giudicare il Pirandello è necessario considerare l'insieme delle sue novelle, e allora soltanto si ha coscienza dell'intrinseca ricchezza e varietà di tipi e di situazioni che ne fanno un vero specchio della vita, erma bifronte, che piange e che ride. Allora l'arte sua di novelliere si stacca e s'innalza di molto sopra quella degli altri novellieri contemporanei ed egli ci si rivela per la potenza ed evidenza delle invenzioni, per la genialità delle trovate atte ad illustrare i suoi non comuni problemi psicologici, pel taglio e lo sbieco della visuale, uno dei più grandi maestri europei della novella. Sotto questo aspetto egli è perfino più ricco e vario e profondo del Maupassant, cui somiglia del resto per l'amara ironia di certe novelle, pur non raggiungendolo come stile di narratore.

* * *

Proviamoci ora, come abbiamo detto a raccogliere fino ai «Terzetti» in gruppi similari le sue novelle più importanti e tentare così di fissarne l'aspetto e il tipo. Citeremo anche qualche novella posteriore ai «Terzetti» ma che può essere raggruppata con quelle.

C'è prima di tutto un gran numero di novelle d'un umorismo per così dire tradizionale, forse più comiche che veramente umoristiche. Novelle che s'impennano su certe trovate buffe o strane, che già di per sé, senza sovrapposizione di pensiero riflesso, muovono al riso o al sorriso. Così per citarne alcune la novella «La giara» in cui un rattoppa-cocci, Zi Dima, per ben raggiustare una giara rotta vi entra, ma quando il lavoro è finito e vuol uscirne per il collo, s'accorge che non può con gran dispetto dell'avarro e cavilloso padrone, che l'aveva lui stesso costretto ad entrarvi. Nella novella «In corpore vili» la cura dell'emetico vien fatta per la visione degli effetti ch'esso opera su altra persona. Don Ravanà buon pretone goloso ma debole di stomaco quando deve liberarsi dalle soverchie leccornie ingollate, fa prendere l'emetico al suo sagrestano, e la vista dei dolorosi contorcimenti di quello bastano all'effetto, così che può tranquillamente ricominciare. «L'Eresia catara» ci mostra un illustre e disgraziatissimo professore, miope ed astratto, che tiene una sua preparatissima lezione davanti a un uditorio di soprabiti. Ma in questa novella, come in tante altre del Pirandello, il riso smuore subito in tristezza, tante sono le disgrazie di quel povero illustre professore.

Nell'«Invito a tavola» un brav'uomo di benefattore è obbligato a ingollarsi una pantagruelica cena e a rovinarsi forse per sempre lo stomaco per non dispiacere a certi suoi corviali ma suscettibili e maneschi beneficati. Nel «Vitalizio», un vecchio solo, è indotto dalle arti d'un usuraio a cedere la sua casetta contro una certa rendita annua, ed è lui invece che assiste alla morte dell'usuraio, a quella del di lui erede, e ritorna così, centenario, in possesso della propria casuccia. Queste novelle di tipo schiettamente verista, non si

possono riassumere, poichè tutto è nel brio e nella festosità con cui è condotto il racconto e son descritti certi lati pittoreschi della vita siciliana.

Un gruppo già più ricco di umorismo formano certe novelle che non toccano più soltanto una situazione, ma anche l'idea che noi ce ne facciamo, che mostrano cioè il relativo di molte convenzioni e pregiudizi sociali. E' il grottesco, il paradossale che nasce quando un sentimento sincero viene a trovarsi in contrasto con un giudizio convenzionale: quando una situazione psicologica comune e banale ci appare di botto capovolta e acquista così un senso nuovo. Nella novella «Pensaci, Giacomino» assistiamo alla situazione, per tutti buffa e grottesca, del marito che predica all'amante della moglie il dovere morale di non abbandonarla; non buffa e grottesca per lui invece, che è veramente mosso da un nobile sentimento. In «Richiamo all'obbligo» è l'amante, che per considerazioni morali consola una moglie trascurata e poi, per salvarla da una certa spinosa situazione, è obbligato, lui, l'amante, a ricondurre al letto coniugale il marito restio. In «Ma non è una cosa seria» un giovane si sposa per celia, per non correre il pericolo di sposarsi sul serio. In «Prima notte» due sposini stagionati passano la notte di nozze piangendo ciascuno sulla tomba del suo primo amore. Nella «Patente» un povero diavolo, da tutti fuggito come jettatore, dimostra al giudice che unica salvezza per lui sta ora nel farsi riconoscere ufficialmente come tale! Queste e simili situazioni sono situazioni da commedia e il Pirandello appena si mise a scrivere per il teatro non mancò di sceneggiarle ricavandone delle commedie facili, scherzose e leggermente paradossali che ebbero subito un gran successo.

Spesso questo umorismo derivante dal rovesciamento di una situazione comune, è rinforzato e condito con certi elementi tipicamente pirandelliani, come ad esempio il comico macabro. Il comprendere nell'ambito del suo riso anche i fenomeni esteriori della morte è uno degli elementi più originali dell'arte sua di umorista. Con ciò egli crea un grottesco d'un significato quasi filosofico: prospettive nuove d'un umorismo profondo gli si aprono davanti sulla relatività della vita e della morte, e su tutti i sentimenti sacri e profani, sinceri o interessati che noi vi associamo. L'onorevole Costanzo Ramberti solo sul letto di morte, filosoficamente si diverte ad immaginare ciò che avverrà dopo: gli elogiosi necrologi, la visita alla salma, il ritorno del feretro alla città natale, i grandiosi funerali per le vie abbrunate della città ecc. ecc. Tutto egli prevede a puntino sorridendo in anticipo di tutte le vanità e ipocrisie che faranno corteo al suo funerale. Ma una cosa egli non prevede: che un fatale disguido ferroviario farà viaggiare la sua salma per ignoti paesi, verso una sepoltura di contrabbando, e condurrà invece ai trionfali onori funebri a lui destinati, un oscuro seminarista! («L'Illustre estinto»). Il vedovo avvocato Gatticamei, corretto, preciso, pulito come una mosca, per di più specialista in epigrafi sepolcrali, ne ha già composta una molto riuscita per sua moglie mortagli qualche anno prima, e che, sepolta in una cappella gentilizia a tombe gemelle, «aspetta in pace lo sposo». Or gliene è riuscita una ancor più classica per l'amico Zorzi mortogli poco prima e sepolto anche lui in una gentilizia a tombe gemelle, «in attesa che la fida compagna venga a dormigli accanto». Ma la «fida compagna» dello Zorzi è anche stata sua amante e perciò non sente come lui l'incomparabile bel-

lezza di queste epigrafi, e la necessità di salvaguardarne l'armoniosa simmetria; e pretende, ora che essa è vedova, che egli la sposi. Poi, quando le muore anche questo secondo marito è lui ch'essa manda a far da «fida compagna» al primo («Due letti a due»). In «Da sè» Matteo Sinagra s'accorge un certo giorno che la sua persona lità, è ormai morta da tre anni. Solo il suo corpo vive ancora, di peso alla famiglia; e perciò, fatto il calcolo delle spese di mortorio che potrebbe ancora risparmiare ai suoi, se ne va da sè, economicamente a morire al cimitero. E cammin facendo prova l'intima soddisfazione d'essere un morto diverso dagli altri, che se ne va al cimitero non rinchiuso, indurito, attuffato in una buia cassa, ma coi propri piedi, godendosi ancora una volta e in modo affatto nuovo l'infinita dolcezza dell'aria, della luce. - In «La rallegrata» sono due cavalli da carro funebre che durante il lungo e lento tragitto al cimitero, al suono di quella per loro stranissima musica, cercano d'indovinare a che servizio essi siano adibiti, e che razza di merce sia quella che essi trasportano. In «Distrazione» è un lepido fiaccheraio romano, di fresco assunto da un'impresa di onoranze funebri, che, distratto, dall'alto del suo carro lancia cordiali inviti ai passanti, suscitando naturalmente orrore e risentimento nella folla superstiziosa.

* * *

Ma il fondamentale pessimismo del Pirandello appare più chiaramente in molte altre novelle di una desolante amarezza. Quante vittime ignare ed innocenti dell'egoismo degli uomini, dell'ingiustizia di certi pregiudizi, dei perfidi giochi della sorte! Quanti suicidi per sfuggire ad un crudele, immeritato destino! Quante illusioni duramente infrante, quante rinunzie

dolorose, quanti infelici che si sacrificano per aiutare altri più infelici ancora. E pochi hanno come il sopraccitato Matteo Sinagra, come il signor Anselmo, nella novella «Tu ridi» la consolazione della filosofia! In queste novelle, è la vita stessa che appare come causa profonda dell'infelicità umana; essa ha colpa di tutto, colpa del male che noi facciamo agli altri, colpa del male che gli altri fanno a noi. Non serve moralizzare, sembra dire il poeta nel suo pessimismo, poiché del male che per gretto egoismo, e falsi pregiudizi, noi facciamo agli altri, noi spesso neanche ce ne accorgiamo, convinti d'essere nel nostro buon diritto, chiusi in noi stessi, senza la possibilità di sentire i diritti, le ragioni degli altri. Il male è quindi nella vita stessa: pel solo fatto di vivere, noi togliamo il posto ad altri, e forse li rendiamo infelici.

Ed è importante osservare quale grande posto occupi nelle novelle del Pirandello, nelle grottesche come nelle tragiche, la morte; la morte come convenzionale apparato sociale; ma più ancora la morte liberatrice, che leva tutte le maschere, denuda tutti i volti, abbatte tutte le finzioni, e che dona la pace e l'oblio a chi ha tanto sofferto, delle ingiustizie della vita e della sorte. Cesarino Brei si uccide col fratellino ignaro piuttosto che cederlo al padre sconosciuto («In silenzio»). Raffaella Osimo si uccide ficcandosi un pugnaleto nel cerchio che in giro al cuore ammalato, le ha segnato l'ignara rivale («Nel segno»); Didi Brilla vuota la fialletta di veleno per non essere sacrificata agli egoistici interessi del padre e del fratello (La veste lunga). Tommasino Unzio muore per un filo d'erba, l'unico amore di cui sia ancor capace il suo cuore dopo lo sfacelo di tutte le illusioni («Canta l'Epistola»). E tanti altri che se non muoiono, sembrano vivere solo per assaporare tutto il dolore,

tutte le bruttezze e gli avvillimenti della vita. Cosmo Antonio Corvara Amidei professore di Ginnasio nella novella «Va bene» ha uno stato di servizio di disgrazie unico forse al mondo, eppur la sorte continua ad accanirsi contro di lui che legato da disperato e tenerissimo amore al figliuolo malato, non ha neppur la via d'uscita del suicidio. Martino Lori, che in tutta la sua vita non ha conosciuto che un dovere e un affetto solo, quello per la famiglia, s'accorge, ormai vecchio, che quella famiglia non è la sua: la moglie l'ha tradito, l'amico l'ha tradito, la figlia non lo riconosce come padre. E per colmo d'atroce irrisione egli è passato sempre, agli occhi di tutti, quale compiacente mezzano del proprio disonore («Tutto per bene»). Il professore Sabato s'ubbrica per dimenticare nel vino l'atroce disgrazia: le figlie teneramente amate spinte da una madre perversa sulla via del disonore; e anche di fronte alla solennità della morte egli non può perdonare, e con gioia perversa si ribella e insulta alla vita. («Di sopra e di sotto»). Marco Pella si vede rovinata per sempre l'esistenza, ch'egli avrebbe tutta dedicata agli affetti famigliari, per l'incontro fortuito del dottor Tanzi, che senza motivi personali, pel solo fatto d'esser entrato nella sua vita, lo strazia, lo sfrutta, sacrificandolo infine al proprio egoismo («Superior stabat lupus»). E se si volesse continuare non si finirebbe più. Quanti innocenti bambini sacrificati per l'egoismo dei genitori («Lo Scaldino», «Il libretto rosso», «La balia»), quanti poveri vecchi restati appiccicati alla vita in una desolante miseria, quanta misera umanità s'affanna e s'abbrutisce in una vita senza sole, in una passione senza gioia!

* * *

Molte di queste novelle così inbevute d'un grandioso e desolante

pessimismo hanno anche una forte linea drammatica; di talune di esse l'autore diede poi un rifacimento scenico. Conflitti fra doveri d'umanità e doveri professionali, fra ragione e passione, in cui vince or l'una or l'altra parte, secondo l'altezza morale del protagonista. Spesso sono medici posti al bivio fra coscienza e professione, fra coscienza ed interesse personale. Novelle drammatiche e suggestive che illustrano un problema morale come nella «Veglia» in cui davanti al letto della donna morente di morte volontaria si trovano riuniti il marito e l'amante.

Ma non solo chi soffre dell'ingiustizia della vita: anche coloro che pur non soffrendone personalmente ne hanno riconosciuto il male immanente, e il tristo gioco ch'essa fa con noi, diventano il portavoce del pessimismo dell'autore. La laidezza, l'inganno, l'infelicità non sono soltanto in pochi o molti miserabili o disgraziati ma in tutti noi, in misura più o meno grande. Chi ha l'occhio abbastanza acuto per guardar dentro di sé come la Signora Léuca nella mirabile novella «Pena di vivere così», che è un vero capolavoro di psicologia introspettiva, - scopre nei moventi più reconditi delle così dette nostre buone azioni nient'altro che orgoglio, egoismo, risentimento, istinto di piacere e di godere. O come il Dottor Mangoni nella novella «Niente», dizionario della vita, come dice lui, che ha scoperto non esser l'amore che un inganno della natura, la quale colle lusinghe dell'arte, della bellezza, del sentimento e dei sensi ci tende la trappola della procreazione. O come l'eccellente signor Anselmo nella novella «Tù ridi», il quale signor Anselmo non coltivava più che una sola, unica, ultima illusione: quella che la natura ci ricompensasse forse nel sonno, con lusinghevoli e carezzosi sogni di tutte le amarezze e contrarietà della giornata. Ma anche

quest'ultima modesta illusione gli vien tolta quando infine s'accorge che, come la vita non è che una cattiva e grottesca caricatura dei nostri sogni di veglia, così i sogni della notte non sono, a lor volta, che una grottesca caricatura della vita.

A. Janner.

NOMI E COGNOMI

In questo suo recente volume (Ed. Bocca, Torino, pp. 265, Lire 25), Aurelio Bongiovanni lamenta che finora, in Italia, pochi studiosi abbiano rivolto la loro attenzione alle ricerche onomastiche, mentre altre nazioni posseggono ricchissimi repertorii, utili sia agli scienziati, sia alle persone di media cultura che cerchino l'etimologia o le ragioni storiche di un nome o di un cognome. Il Bongiovanni non dimentica la «Dissertazione» del Muratori («Antiquit Italicae, XLII»), la quale è tuttora un esempio insigne di indagine critica, e contiene certe norme fondamentali, alle quali si attenero il Cibrario, il Flechia e quanti altri si occuparono di questa materia.

Di nomi di persona, o, come si dice più comunemente, di battesimo, abbiamo qualche dizionarietto, ormai quasi introvabile nel commercio librario. Ma non c'è in Italia un'opera paragonabile ad es., a quella del Förstermann per l'onomastica germanica.

Partendo dal principio che il cognome è sempre un patronimico (in qualche caso un matronimico), anche quando derivi da un soprannome, o da un mestiere od ufficio, ecc., e che nella formazione dei cognomi la fonte più copiosa è il nome personale, il Bongiovanni ha voluto studiare e porre in luce le innumerevoli e talora in apparenza stranissime variazioni che il nome subisce nell'uso popolare dei vari dialetti, ed i cognomi che ne derivano.

S'intende che tralascia, di regola, i cognomi di cui l'etimologia è evidente.

Ma quali sono i limiti dell'onomastica italiana? Certi nomi, popolari e tradizionali in una parte dell'Italia, nelle altre sono sconosciuti; molti sono caduti in

disuso, ma sopravvivono nei cognomi; ciò vale principalmente per i nomi di origine germanica. Inoltre, nell'imposizione dei nomi concorrono il sentimento religioso, la tradizione, il costume la moda, le opinioni politiche dominanti, e l'arbitrio personale. La religione suggerisce di imporre al neonato il nome del Santo e della solennità del giorno natalizio; per tradizione nelle dinastie regnanti o spodestate, nelle famiglie nobili, ed in molte famiglie contadine si ripetono i nomi degli avi. I romanzi, il teatro, l'esotismo, dice il nostro A., danno voga a nomi «distinti» o «signorili»; non «Massimo» ma «Max»; chiamarsi «Francesco» è da plebeo; «Franz», «Francis» sono da gente per bene; «Margherita» è giù di moda; una signorina «up to date» si chiamerà «Daisy».

Da romanzi, popolari al loro tempo, ed oggi dimenticati, ci vennero «Ivanhoe», «Raoul», «Gontrano»; dai libretti d'opera «Oscar», «Carmen», «Dolores», «Aida». La passione patriottica sostituì ai nomi dei soliti Santi quelli di illustri Romani, o di martiri della Patria; Garibaldi fu il primo, sembra, che ai suoi figli impose due cognomi, in funzione di nomi personali: Menotti e Ricciotti. In tempi non lontani spuntarono i nomi di «Marx», «Comunardo», «Caserio», «Diavolino», «Anarchia», e simili stranezze.

L'arbitrio introduce altri nomi; il Fumagalli afferma di avere conosciuto un «Zorobabele» ed un «Vandregisilo». Il Bongioanni conosce un «Anassagora», un «Senofonte», un «Lincoln», un «Washington».

Noi abbiamo udito parlare di un *Robespierre*, di una *Riscossa* e di un *Undici settembre*.

In questo libro l'A. ha limitato le sue ricerche a pochi gruppi di nomi:

1.0 Nomi di Santi, o di significato religioso, anche se usati in brevissimo territorio; ad es., «Chiaffredo» a Saluzzo, «Giovenale» a Fossano, «Oronzo» a Lecce, «Letterio» a Messina, «Gavino» in Sardegna, ecc.

2.0 Nomi longobardi o franchi, che sopravvivono almeno in un cognome.

3.0 Nomi derivati da poemi e romanzi del ciclo carolingio o del ciclo di Artù.

4.0 Nomi, schiettamente italiani e specialmente toscani, che esprimono un au-

gurio od una promessa, come «Benvenuto», «Bonaventura», «Allegranza», ecc., od alludono al momento della nascita, ad es., «Nascinguerra», «Finiguerra» e simili.

* * *

«Non sarebbe il caso (scrivemmo nell'*Educatore* di gennaio 1921) di allestire due elenchi, contenenti, in ordine alfabetico, i più bei nomi di uomo e i più bei nomi di donna, che s'incontrano nella storia romana, nella storia d'Italia e nella letteratura italiana? Le nostre famiglie potrebbero pescare in siffatti elenchi nomi bellissimi, oggi compiutamente sconosciuti o dimenticati, e non si troverebbero nella condizione di far capo a nomi comunissimi, creando casi noiosi di omonimia, o a nomi talvolta bizzarri, scipiti e brutti.»

Col libro del Bongioanni quel nostro voto è, in parte, appagato.

* * *

Valendosi del volume del Bongioanni e del *Piccolo dizionario dei nomi propri italiani di persone*, di Giuseppe Fumagalli (Genova Ed. A. Donath, 1901), il docente potrebbe far conoscere agli allievi l'etimologia dei loro nomi e di quelli dei loro familiari, sicuro di destare vivo interesse.

* * *

Nomi e cognomi del Bongioanni è il 367.º volume della *Piccola biblioteca di scienze moderne*, edita dalla benemerita Casa Bocca di Torino. Ogni studioso troverà in questa elegante raccolta numerosi volumi che l'interessarono.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

Le novelle e il teatro di Luigi Pirandello, di A. Janner;

Note didattiche, di Giacinto Albonico;

Sussidio federale ed edilizia scolastica;

L'inchiesta sui nomi locali e i corsi estivi per i docenti pensionati;

Il prevosto Francesco Maria Travella e la riforma del 1830;

L'opera di Emilio Motta;

Il Saggio di Cronaca ticinese (1828-1833) di Stefano Francini.

L'anima dei fanciulli

L'esplorazione spontanea della vita locale nel romanzo "l'Adolescenza," di M. Saponaro

Con lo studio poetico-scientifico della vita locale la scuola asseconda e appaga una delle più forti inclinazioni dei fanciulli.

1. Il fanciullo e la sua casa.

La casa ha molte stanze, ai suoi due piani: ma non tutte sono adorne di mobili: qualcuna è soltanto intonacata e non ha pavimento di mattoni, qualcun'altra è ancora ingombra di calcina, di mucchi di sabbia, di utensili di muratore: perchè forse la casa è stata costruita da poco e non ancora è finita. Per questo il fanciullo non ha potuto contarne tutte le stanze, e nell'insieme gli appare un grande castello. E il castello è cinto da un parco non più grande di un orticello, dove prima di ogni altra cosa si disegnano alla vista del fanciullo due nespole che gli sembran grandiosi come alberi di foresta, ma soltanto maturano il primo frutto, un mandorlo nodoso e stecchito che diventa bellissimo solo una volta l'anno, l'aiola dei fiori della zia Elisa fragrante come i giardini delle sue fate, e il vialetto che conduce dalla porta della casa a un sedile rustico addossato al muro di cinta tra la vasca del bucato e un rosaio: — nella sabbia del vialetto il fanciullo costruisce i suoi campi di battaglia, disfacendo ogni mattina le impronte delle scarpe chiodate del nonno e le orme quasi stellari delle zampette dei passerii. — Più in là c'è la catasta dei sermenti dove il fanciullo ha scovato una tana per nascondersi a rosicchiarsi da solo le chicche della zia Elisa.

Nella casa e nel giardino un senso di quiete stagnante, senza sussulti di sorpresa, un senso di oserosità ogni giorno eguale s'incide, forse penosa... (pp. 10-11).

* * *

2. In campagna col nonno.

In quell'atmosfera grigia e greve, una finestra di cielo azzurro: il ricordo di alcuni giorni trascorsi in campagna insieme col nonno, il mio grande amico.

Non so che stagione sia: fa caldo, ma la mattina c'è la rugiada su la terra e la sera molte nuvole nel cielo. I campi sono pieni d'erbe, a fili sottili come spilli e a larghe foglie carnose, che dan la voglia di morderle; e molti steli d'erbe hanno stelline e campanelle di fiori in punta: molti fiori sono disseminati anche su le siepi e tra i ramicelli degli arbusti, ma ai rami degli alberi più grandi pendono pure grappoli di non so che frutta, e l'ombra fresca sotto questi alberi è odorosa come una bella tavola, nei grandi giorni, di albicocche e di mele.

Vedo una vasta stanza, scura di fumo, dove arde una vampata di lentisco nel camino, e una donna rimesta in un grande paiolo curva su la fiamma. Una tavola è apparecchiata nel cortile sotto la pergola. Il nonno s'è tolta la giacca, l'ha appesa a uno sprocco della pergola e s'è seduto alla tavola. Aspetta forse che la donna gli rechi quel che sta a cuocere nel suo enorme paiolo, e tagliuzza pane sulla tavola, senza spazientirsi, e lo masticca lentamente scambiando qualche parola con un uomo che se ne sta dritto impalato, a capo scoperto, presso lo spigolo della porta: e quell'uomo ha le braccia che pare gli caschino sui fianchi, lunghe, molto lunghe,

e due mani enormi gli penzolano da quelle braccia tanto lunghe. A fianco al nonno c'è un'altra sedia, forse per me. Io però vado su la soglia del cortile, a osservare uno storno di galline e di galletti che razzolano in un mucchio di paglia trebbiata e una ragazzetta che sta a sorvegliarli, impastando in un truogolo un pastone di crusca e d'altra roba, per mangime forse ad altre bestie. Ogni tanto un galletto ardentissimo, e forse anche invidioso, si rivolta con aria prepotente, gorgogliando, contro il vicino che gli pare abbia trovato tesoro nascosto e lo scaccia con una beccata, e non contento di averlo scacciato lo insegue sparnazzando in giro per il cortile: torna, cerca, ma non trova il tesoro nascosto, allora va a piantarsi altrove, minaccioso, gonfio di boria: il vicino paziente, che forse è soltanto un pacifico capone, schiva l'aggressione dell'oltracotante galletto, si ritrae sui margini, ma pare sia molto fortunato perchè trova, senza cercarlo, il becchime che il rivale, ingordo o violento, non sa cercare. Oltre il pollaio, altri uccelli più grossi, più chiotti, che se non avessero le penne non sembrerebbero uccelli, e la ragazzetta mi spiega essere anatre e oche: poi delle bestie a quattro zampe che subito riconosco perchè le ho vedute sul libro di lettura: sono certamente mucche; e un'altra grossa bestiaccia, che mi pare una bestiaccia selvaggia, ed è un magnifico porcellone. (pp. 11-15).

* * *

3. La figlioletta della massara.

Poi seguita a parlare per conto suo, e sciorina tutto quello che sa: quante uova bisogna mettere nella cova delle galline, e quanti giorni precisi dura la covatura perchè n'escano i pulcini e come si fa a distinguere nei pulcini di pochi giorni il galletto dalla pollastrella e quante ore il pane deve esser lasciato a lievitare nella madia ben scaldato da coperte di lana prima di mandarlo al forno. Quante cose sa questa ragazzetta che non è più alta di me, e come ha fatto ad impararle se non sa leggere come leggo io? Ma mi annoiano: preferisco distrarmi a guardare la processione delle formiche su la strada sassosa, la galoppata delle nuvole nel cie-

lo turchino. Le nuvole specialmente, gonfie d'acqua o accese dal sole mi attraggono, mi danno la prima letizia dell'attonimento e della meraviglia, la prima apprensione del soprannaturale. Poi, quando lei non ha finito ancora di parlare, io mi sono quasi addormentato sovra un mucchio di paglia e due mani mi coprono il volto, per proteggerlo dalle mosche, con un tovagliolo

Un'altra volta, non so se quello stesso giorno o un altro, mi ritrovo ancora insieme con la ragazzetta, lontano da quella casa e da quel cortile, sui campi. Quanto sole! E il cielo è tutto azzurro e limpido come lo avessero lavato: forse ha piovuto. Io non avevo mai veduto il cielo così azzurro e così limpido, e non avevo mai immaginato che potesse essere tanto grande tutt'intorno a me: penso a una grande donna che abbia lavato il cielo come la mia mamma faceva una volta con me, e all'enorme catino d'acqua che sia occorso per lavare il cielo. Il sole mi avvolge come una vampata. La ragazzetta corre e saltella per il prato e si piega e s'inginocchia e rimbalza, tutta svelta. Coglie dei fiori? No, coglie dell'erbe e le mangia col pane. — Tu mangi l'erbe? — Non son erbe, è ruchetta. — Si mangia? — Buona! — La mangia e se n'empie anche il grembiuletto, per recarne alla mamma. La mangio anch'io: è agra, mi punge il palato: ma mi piace e gliene chiedo dell'altra: e lei mi dà la ruchetta e il pane. (pp. 15-16).

* * *

4. L'amico del nonno.

La sera c'è anche il nonno; e quel suo amico taciturno e statuario. Quell'uomo veste come un contadino, anzi è sempre in maniche di camicia; ma certamente sarà un contadino superiore agli altri, un capo, il generale dei contadini: per questo il nonno lo tratta come un compagno. Ora parlano lentamente riprendendo il loro lungo discorso.

Quell'uomo ha un suo modo strano di parlare: dice di cose, alberi, campi, muri, strumenti di lavoro, bello o brutto tempo, come dicesse di uomini suoi eguali. Io ne godo, non mi stancherei mai di ascoltarlo e vorrei apprendere a parlare come lui:

ma certo sarà molto difficile. Dice che il grano è un signorino e ha bisogno di un buon letto di ingrasso soffice e caldo per distendersi: la biada e l'orzo invece son come gente villana, hanno il cuoio duro e dove si buttano fan lettiera. Racconta di una ficaia che non allega il frutto perchè fa la schizzinosa e non vuol maritarsi: ma una volta o l'altra ci prenderà gusto anche lei, e allora sarà una figliolanza! Si duole di una vigna che si ammala di peronospora, ogni anno, come quelle creature che appena vien la primavera han la tosse, e non c'è medicine che valgano a guarirle. E c'è un terreno che rifiuta l'acqua perchè ne è sazio, un'ortaglia pomposa che pare una matrona, un filare di mandorli e di noci che tra pochi anni ancora saranno principi e duchi di tutto il paese.

Ritrovo quell'uomo anche di giorno, sui campi. (pp. 17-18).

* * *

5. L'albero e il codiroso - La mietitura - Il pan fresco casalingo.

C'è un albero, presso la bocca di un pozzo, che non ho dimenticato. Non so che albero sia e che frutti faccia, non sarà diverso dagli altri: molto grande non è, e nemmeno molto bello, ma io lo serbo netto e preciso nella memoria, quando tante altre immagini dalla memoria sono state cancellate, forse perchè l'ho guardato ancora, dopo averlo veduto, per seguire un codiroso che gli saltellava tra i rami: e molte cose a quell'età si vedono e non si guardano più.

Ritrovo quell'uomo, il generale, in mezzo ad altri uomini che lavorano. Com'è grande! Al cospetto del nonno non mi era parso tanto grande: il nonno sovrastava tutti gli uomini, nella mia immaginazione, con la sua autorità e con la sua alta statura: e dunque anche il generale dei contadini. Ma ora quell'uomo mi appare un gigante, una colonna. Sta egli in piedi, e i contadini in semicerchio intorno a lui, curvi, quasi schiacciati su la terra con la schiena al sole e la falce nel frumento che falciano; vedo i bagliori di quei ferri guizzanti tra le spiche. A quando a quando anche qualcuno di quegli uomini si rialza sui fianchi, senza barcollare, sollevando

nella sinistra una mannella di frumento: l'attorciglia in un nodo di paglia con un rapido movimento del polso, e la lascia cadere in linea con altre mannelle che segnano, come i raggi di una grande stella, il campo falciato. Anche quegli uomini sono alti, solidi, enormi, colonne e giganti anch'essi. Mi pare di trovarmi in un altro mondo, in mezzo a un popolo di esseri favolosi.

E cantano. Lavorano e cantano. Ansimano e cantano. Non ho mai veduto gli uomini affaticarsi e cantare; nel borgo i muratori, i calzolari, i bottegai, le guardie municipali non cantano. Dunque sono allegri, dunque si divertono, dunque non sono stanchi. Il fanciullo crede che il lavoro sia per quegli uomini una festa.

Allor che un suono di campane viene dal lontano borgo, anche la donna rubiconda e abbondante arriva traendo per la cavezza un somarello carico di due rigonfie bisacce. Si ferma all'ombra di un grande albero e tira fuori da quelle bisacce due ceste di pani, che odorano di forno. La Nana mi spiega il mistero di quel rito: oggi han fatto il pane fresco in casa, il primo pane del nuovo frumento, appena sgranato e macinato; e la sua mamma ne reca in dono, com'è costumanza, una forma a ogni mietitore: ce n'è una forma anche per me, più piccola, a cuore, più bianca delle altre, è di tutto grano, mi spiega la ragazzetta, e le altre son fatte di una mistura di grano e d'orzo. Anche la sua e più bruna della mia: a me pare più buono quel pane scuro, perchè è diverso del solito. E con la Nana facciam merenda da quegli sposini che siamo, nella nicchia di un bel tronco d'olivo.

Poi andiamo a trovare i mietitori: tutti lì, in cerchio; anche il generale, anche la donna solenne. C'è in mezzo il nonno: egli seduto su un rocchio, troneggiante, gli altri accosciati per terra. A me vien da ridere, ma il nonno ha un volto grave, di sacerdote, e io soffoco il riso nella gola. Mangiano in silenzio: mi pare che ruminino, come ho visto ruminare le mucche nella greppia; e la Nana mi ha detto che anche le pecore fan così, ma non mi ha saputo spiegare il perchè. Mangiano pane e rezzole di cipolla: tutti, anche il nonno. Io voglio mangiar la cipolla: ho mangiato

la ruchetta perchè non dovrei mangiar la cipolla? Quegli uomini sorridono e non vogliono darmene; ma il nonno me ne offre uno spicchio della sua, solenne come un prete nell'atto di porgere la particola e mi dice: — mangia! — E io la mangio, lacrimo ma la mangio. Chiedo agli uomini che cantino ancora, e gli uomini cantano. Quegli uomini sono buoni, sono miti, sono paghi, sono sinceri. Poi prendono il fanciullo a cavalluccio e lo portano, scalpitando, su l'aia. Fanno a gara. E gli regalano le chioccioline racchiuse nel loro guscio, in letargo, che son tanto buone a mangiare arrostiti nella brace. E la sera suonan per lui la fisarmonica. E una volta si scatena il temporale, la tempesta d'acqua di ventodi fulmini, che rimbomba allaga schianta travolge: gli uomini lo avvolgono in un loro mantello, e lo portano lontano lontano lontano non sa dove. E quando il temporale è passato c'è un gran sereno nel cielo e un odore nuovo su la terra, un odore acre e dolce, che disseta e inebria, un odore che il fanciullo non ha mai sentito, e gli pare più bello, più buono di tutti i profumi della sua casa — Renata ne ha tanti! — e lo cercherà poi sempre nella vita come un ristoro, come un'ebbrezza, come una grande gioia fisica.

Sì, quegli uomini sono sinceri, paghi, buoni: e il fanciullo ora ha la convinzione che tutto nel mondo sia bontà, paghezza, sincerità, verità. E il nonno è su tutti gli uomini il re, il dominatore, l'Iddio. (pp. 18-21).

* * *

6. La zia Elisa e le fiabe - La prima scintilla della passione per i libri di ventura e per i poemi cavallereschi.

Quando un fanciullo è a letto, con la febbre che declina, s'assopisce facilmente. Io dormivo spesso durante il giorno, e la sera stentavo a prender sonno: zia Elisa, per addormentarmi, mi raccontava le sue fiabe.

Era una deliziosa narratrice di fiabe la zia Elisa. Non so dove le avesse apprese, perchè leggeva pochi libri, e non eran libri di fiabe; ora ne ricordo i titoli. Sempre le stesse, ma io non me ne saziavo, perchè zia Elisa sapeva ogni volta raccontarle con nuovi dilettoni particolari,

con mutevoli digressioni su l'animo generoso o torvo e su le precedenti avventure dei suoi eroi, con sorprendente icastica nel disegnare il volto e il portamento delle sue eroine, e tanto maliziosamente, allungando la narrazione dove sentiva fremere la mia curiosità, simulando incagli e dimenticanze, affinchè io la riprendessi e la rimettessi su la strada buona. Così ogni sera la mia convalescenza fu cullata dalle imprese favolose del re Fioravante, dalle pene d'amore e dalla liberazione della principessa reclusa Bianca come il latte e Rossa come il sangue, dalla Fata delle tre melarance d'oro, da visioni di maghi barbuti e di orchi dentuti, dall'immagine di quella strada lunga lunga lunga, dove sempre si trovavano tre vecchioni, il secondo più vecchio e ricurvo del primo, ai quali il cavaliere errante in cerca della reginetta perduta chiedeva: — hai visto una bella di qui passare? — e il primo vecchione rispondeva: — bel cavaliere, cammina, cammina cammina, troverai un vecchio più vecchio più vecchio di me, che te lo saprà dire: — e il secondo vecchione diceva lo stesso, e il terzo vecchione diceva lo stesso...

Sovente mi addormentavo a mezzo il racconto, e la fine della gesta, con l'uccisione dell'orco o del mago delle sette teste e le nozze del principe e della reginetta, che vissero poi sempre felici e contenti, mi seguiva nel regno dei sogni. Altre volte la zia Elisa era molto stanca e si assopiva per via prima di arrivare al castello incantato. Io seguitavo il racconto sui ricordi e lo conducevo per altre strade con la mia fantasia, mentre origliavo ad ascoltare il respiro eguale e lieve della donna, che già dormiva al mio fianco. E fu questa ritengo la prima scintilla che negli anni seguenti mi accese di furiosa passione per i libri di ventura e per i poemi cavallereschi. (pp. 40-42).

* * *

7. Da questo momento della mia infanzia, da questo luogo nasce il mio grande amore per la terra e per gli uomini della terra...»

Intanto, tra le lezioni alla Nanetta e le lettere romanzesche alla famiglia, una fioritura di nuove freschissime sensazioni.

Destarsi all'alba, di soprassalto, perchè la Nanetta è venuta a scuotere il letto, a tirare il fanciullo per i piedi. Aver dormito profondamente, un sonno di piombo, e ancora avere un gran desiderio di seguire a dormire, per sentire aspra e fastidiosa la gioia del subito risveglio e l'aggressione allegra dell'aria aperta, con le ginocchia incerte e gli occhi ancora un po' languidi che vedono indistintamente nel cielo un immenso formicolio di stelle non mai vedute la sera.

Seguire la fanciulla e la sua mamma per i cortili sommersi in un chiarore quasi torbido, che a mano a mano sembra si dilatino tra le loro pareti, come corolle di fiori, raccolti nella notte nell'atto di schiudersi alla prima luce del giorno. I bifolchi che escono con passi cadenzati; il gregge che si scrolla e s'ammucchia contro una parete aspettando che il varco sia aperto; le mucche che sporgono il muso pazienti e attonite dal finestrino delle stalle. Squillo di vomeri e di zappe tolte ai ripostigli e caricate sul basto all'asino; un campanaccio che prova il primo accordo della sua lunga canzone quotidiana; l'invocazione solenne di un gallo nel pollaio scompigliato. Nel cortile due ortolani caricano un carro di erbaggi monumentale da portare al mercato della città vicina; nello spiazzo altri uomini costruiscono su un altro carro una montagna di frumento; accosciato su un rocchio un bifolco lavora di spago e di lesina a rattoppare un vecchio basto sconnesso; in una nicchia un ragazzo martella con un sasso su un suo falciolo contorto; sotto l'arco della grande porta due ombre ritte parlottano a bassa voce, scambiandosi gli ultimi ordini. Il fuoco già crepita e rosseggia su la pietra del camino: gli uomini passano e si piegano, con l'indice calloso cavan dalla cinigia un carboncello acceso, lo fan saltellare sul palmo della mano per sgusciarlo dalla cenere e lo premono nella grossa piva di creta. Poi a mano a mano gli uomini si allontanano, si allontanano i rumori, un canto scende si spande per i campi come un ruscello d'acqua chiara: nell'aria si diffonde l'odore della rugiada che emana dalla terra e va incontro al sole che la dissolve, come la curiosità smaniosa del fanciullo va verso l'ardente realtà.

Abbandonarsi, al meriggio, su la terra arsa, sotto la chioma rada e immobile di un albero, dormire tutto il sonno perduto la notte. Anche i bifolchi dormono, buttati col ventre a terra e il volto impresso nella giacchetta, o distesi resupini col capo su le mani in'recciate. Ma il sonno non è duro, perchè si ode il ronzio di un calabrone insistente, il cigolio della carrucola di un pozzo, il rotolio di un carro su la strada, e, a tratti, lo sferruzzio della Nanetta che lavora la calza e ha sonno anche lei, ma tanto, e non vuol buttarsi a dormire in quel branco di uomini.

Stare a guardare la fatica degli zappatori, durissima, nella cavaia, la fatica paziente dei trebbiatori su l'aia; stare a osservare nell'immensa folgorante solitudine del meriggio il silenzio attonito del piccolo mandriano che taglia una canna e la bucherella per cavarne un flauto, e del vecchio dal volto secco, come intagliato nel legno, che intesse con mani tremanti e sicure una treccia di vimini e di materi per farne cesti e panieri; impigrire gli occhi sul movimento eguale e ritmico delle mani delle donne che scernono il grano dal loglio su le grandi tavole, dei ragazzi che cercano nei vivai delle cicorie le malerbe e le sradicano, degli uomini che vanno nella vigna schiacciando i tralci inutili, proteggendo amorosamente con i larghi pampini i grappoli teneri, ancora tutti verdi che sembrano cicale appena sgusciate dal letargo, perchè il sole non li bruci; impigrire gli occhi su quei lavori e lasciarsi penetrare lungamente da una dolcezza nuova di torpore. Poi chiedere alle donne che cantino, farsi ripetere le loro canzoni, prenderle a memoria; chiedere agli uomini il perchè dei loro lavori: ed essi parlano volentieri al signorino, essi che sono saggi e sanno tutto della vita degli alberi e delle piante.

Da questo momento della mia infanzia, da questo luogo nasce il mio grande amore per la terra, per gli uomini della terra, che vi son nati, che la lavorano, che ne godono e ne soffrono e ne muoiono. Gli uomini allora mi parevano felici e la terra benedetta. Dopo ho appreso che la terra non è benedetta se non di sudore umano, e che gli uomini che la lavorano non sono felici. Ma quella prima sensazione

dell'infanzia ha intriso di nostalgia i miei più tenaci pensieri; e tutte le volte che son tornato alla terra, come a un rifugio di peccatori, vi ho ritrovato una bontà e una fermezza di parole che non mentono, un calore di affetti familiari simile al calore di un nido, vi ho respirato un'aria che dà serenità all'anima e vigore al corpo. E se felici non sono più, gli uomini che la lavorano sono egualmente buoni. (pp. 76-80).

* * *

8. Il ragazzo e l'«Orlando Furioso».

Ma certe ore mi piaceva andar solo, allontanarmi dai mietitori che falciavano il grano e dalle donne che lo spigolavano. Portavo con me il mio Ariosto, quello di formato piccolo, e me ne andavo con la merenda in saccoccia per i viottoli più remoti, dove una breve siepe di more e di spinalba costituiva per me la muraglia cinese che mi staccava interamente non soltanto dai miei nuovi amici, ma da tutto il mondo degli altri, da tutta le realtà. Dietro le avventure dei paladini di Francia, delle donne eroiche e dei cavalli prodigiosi io trasvolavo fuori i confini della masseria, e rifugiandomi all'ombra di un pruno selvatico o nel tronco cavo di un olivo secolare mi pareva di ritrovarmi in plaghe sconosciute e sterminate. E poichè l'amore per la geografia accompagnava e alimentava la lettura del poema meraviglioso, un piccolo orto disabitato diventava per me, a volta a volta, il giardino d'Alcina o la grande foresta equatoriale, certi greppi di cavaticcio tolto ai pozzi e ammonticchiato sul margine di una strada petrosa rappresentavano le Alpi o la cima Everest, e i canali che dai pozzi affluivano gorgogliando a irrigare le lattughe e il tabacco si denominavano superbamente l'Eufrate, il Nilo, il Mississippi.

Era stato sino allora uno spettatore su la scena del mondo, uno spettatore attonito o svagato o curioso: la vita trascorrevà intorno a me, torrente delle acque torbide o chiare, secondo a me pareva di vederlo, ma non aveva tentato di trascinarsi nel suo corso. Ed era troppo presto perchè io diventassi un attore nella vita degli altri, sia pure secondario.

Per questo mi creai un mondo tutto per me, e divenni protagonista nel mio mondo. Avevo scoperto un nascondiglio di una vecchia cava di calcare, esaurita e abbandonata, un covo umido e denso di musco e di coppelline, una grotta, un antro favoloso: vi avevo trascinato fasci di paglia e tralci frondosi di vite, ne avevo fatto un nido di pulcini e un'alcova regale. Mi ci rifugiavo nelle ore più calde, a leggere nel mio libro, mangiucchiavo studiosamente la mia colazione di pane e di molte frutta, bevevo acqua intinta d'anice a una borraccia militare che un mio grande amico bifolco, tornato allora dalle armi, mi aveva regalata: e mi pareva bevendo a quella borraccia di esser diventato anch'io grande, soldato, guerriero, paladino di Francia, cavaliere errante. Portavo con me fogli di carta, e disegnavo su quella carta, spiegata su una lastra di pietra, figure di uomini, di cavalli, di fiumi, di boschi, Astolfo in sella all'Ippogrifo che s'impenna verso la luna; il duello tra Rinaldo e Sacripante, Rinaldo alto e bello con i baffi da moschettiere e un puncio garibaldino al vento, Sacripante grosso, panciuto, nasuto, barbuto; e l'orca che vuole inghiottirsi Angelica in un boccone, e i giardini d'alcina con l'Eufrate nel mezzo e vella latina sonnolenta nell'Eufrate. O pure mi distendevo supino su quel letto regale di paglia e di tralci, chiudevo gli occhi, quasi mi addormentavo, e vedevo galoppare come nuvole nell'immenso meriggio torme di cavalieri e di vergini. (pp. 80-82).

* * *

9. «Facevo anch'io l'agricoltore».

Erano più lunghe le ore della solitudine. Le fanciulle dei campi acquistano presto il senso del risparmio, la capacità al lavoro, la volontà dell'ordine. La Nanetta ormai aiutava la mamma, e spesso la sostituiva nella sorveglianza dei lavori; seguiva le donne che irrigavano le ortaglie: talvolta vedevo che le precedeva e le guidava, più piccina ma più svelta. E io trascorrevo lunghe giornate senza la Nanetta.

Allora, tra la lettura di un canto dell'Ariosto e le fantasticherie di altre avventure immaginate da me, facevo anch'io l'agri-

coltore. Andavo in cerca di pianticine di margherite, di coppelline, di resede silvestri, di altre cento erbe, nei prati intorno e nel musco abbarbicato alla roccia, le svellevo accuratamente con la barba delle radichette, per non farle soffrire, le trapiantavo nel terriccio scosceso dalle piogge in fondo a quella cava esaurita, poi le irrigavo, le allagavo, incanalandovi l'acqua di un pozzo vicino. Nella fresca umidità quelle pianticine attecchivano facilmente e si sviluppavano in pochi giorni. Il gioco mi piacque e ne piantai molte, disponendole qui con ordine, in airole simmetriche, in lunghi viali dritti, altrove disseminandole alla rinfusa. Costruii, con pietruzze, con stecchi, con pale di fichidindia, geometricamente tagliate, delle costruzioni barcollanti che potevano essere, a volta a volta, capanne o castelli. E le pianticine crescevano, assumevano allungandosi verso la luce forme di alberi conosciuti e specialmente ignoti, divennero pini, abeti, querce, agavi, palme, baobab: il mio pezzo di terra fu un orto, una villa, un bosco, una foresta. Io lavoravo intorno a quegli alberi, come avevo visto lavorare i contadini nella vigna e nell'oliveto: graffiavo il suolo sotto i loro teneri tronchi, con un coccio, per dar respiro alle radici: mozzavo con un coltellino le cime che si allungavano oltre misura, per dare alle loro chiome una forma più armoniosa; abbattevo infine gli alberi che mi sembravano inutili per farne legna, da perfetto boscaiolo. Poi avviavo per quei viali, ospitavo in quelle capanne e in quei castelli, mettevo al riparo o facevo smarrire nell'ombra e nell'intrico di quelle foreste, con l'immaginazione, uomini e donne che non erano soltanto dame e cavalieri erranti, ma giovinetti e fanciulle che somigliavano a me e alla Nanetta, ma più adulti, e si amavano e si parlavano d'amore e si sposavano ed eran felici.

Furono giorni di un trasognamento che non si rinnoverà mai più nella vita: l'oblio totale di ciò che esiste intorno a noi: nemmeno nell'amore vero, a vent'anni, può ottenersi questo senso perfetto di lontananza, di assenza, di esclusione assoluta della realtà che si ottiene nell'amore immaginato, a dodici anni: l'abbandono di tutto l'essere nella felicità del sogno.

E di quella foresta, di quegli amori, di quel piccolo mondo infinito io ero il creatore e l'unico padrone: potevo disporne come mi piacesse: continuarne la vita con la fantasia o distruggerlo con due pedate. Fuori della guida e della correzione dei genitori e del nonno, curato e sorvegliato ma non angustiato dai bifolchi a cui ero stato affidato, creatore e padrone di un mondo, io ebbi allora veramente, pienamente, la prima sensazione della libertà senza limiti, dell'indipendenza assoluta. (pp. 86-88).

* * *

10. L'amore per le cose della terra.

Sempre così. Provavo una repugnanza invincibile alla presenza, alla voce, agli atti di altra gente che non fosse quella insieme con la quale da un anno vivevo, una grande famiglia di uomini semplici e di alberi e di piante e di stelle: m'infastidiva il pensiero di dover affrontare il contatto di una diversa realtà. Era l'istinto, allora, più pronto e irruente di ogni pensiero e di ogni proposito: m'è stato sempre così, dopo, nella vita, anche quando i pensieri e i propositi avrebbero dovuto guilare e correggere l'istinto: tutte le volte che ho dovuto lasciar la campagna per la città, ho sofferto del distacco, come di uno schianto, e mi sono inoltrato per le vie consuete a passi incerti, quasi curvo, con lo spirito piegato da una grande tristezza.

L'amore per gli uomini della terra era già in me, inconsapevole ma certo, amore per le cose della terra: doveva poi diventare un'appassionata predilezione per le cose create da Dio su le cose create dagli uomini: per una quercia anzi che per un monumento equestre, per la corolla di un bel fiore anzi che per un gioiello, per un paesaggio reale anzi che per un paesaggio dipinto: la presenza di un ghiacciaio o di una selva mi han sempre dato un senso religioso di meraviglia e di sbigottimento meglio della mole del Colosseo o della penombra di una chiesa gotica: la voce del mare contro la scogliera o del vento nella foresta, l'immensità del firmamento in una notte senza luna, mi rapiscono l'anima meglio della più eccelsa sinfonia creata dal genio umano.

Questa predilezione è venuta dopo: allora, nel fanciullo di tredici anni, era soltanto un istinto duro e spinoso. (pp. 90-91).

* * *

11. Il fratello maggiore - «Divenni un contadino sul serio».

Allora la mia intimità con Primo divenne più assidua. Un giorno egli si avvicinò, dietro la traccia di un codiroso che gli sfuggiva di cespuglio in cespuglio, alla cava esaurita dove avevo nascosto il mondo delle mie fantasie; e io ebbi paura di essere scoperto, previdi il sarcasmo di mio fratello, se egli avesse veduto le mie foreste di erbe, i miei castelli di canne e di cocci. Quella paura, la certezza di quel sarcasmo mi disincantarono, quasi mi fecero sembrare ridicolo a me stesso, e una mattina dato di piglio a un badile abbattei la foresta, rasi al suolo il castello, devastai e sconvolsi come un terribile nume vendicativo il mio universo di favole e di sogni.

Ma l'agricoltura mi piaceva e ormai ne avevo appreso tutti i mestieri: divenni un contadino sul serio. Quel badile reale che aveva distrutto il mio mondo fantastico era un ferravecchio quasi inservibile: l'avevo snidato in un mucchio di cocci e di rottami e lo rimisi in servizio. Cercai un pezzo di terra incolta intorno a un alberetto di ciliegio che, alla scuola del nonno, io stesso avevo piantato, e lo zappettai volenterosamente, affondando l'arnese sino al manico e le gambe sino al ginocchio. Primo mi seguì: aveva trovato anche lui un badile più grande del mio, quasi una zappa, e si mise a dissodare un altro pezzo di terra attiguo a quello che io m'ero scelto. Chiedemmo all'ortolano tutte le ortaglie della stagione; anche la Nanetta ci portò un bel mazzo di piantimi del suo vivaio: e così piantammo lunghi filari, approssimativamente dritti, di rape, di cavoli, di cicorie. Ma la terra era arida, il sole cocente, e nessuna speranza balenava in cielo di pioggia. La Nanetta andò ad attingere l'acqua al pozzo più vicino e ce ne portò due secchie traboccanti, poi ogni sera andammo a cercarla da noi, e si garrigiava a chi ne portava di più, a chi irrigava più abbondantemente il suo orto. Vinceva mio fratello; ma io poi tornavo di

nascosto a sera inoltrata, ciampicando sotto il carico di altre secchie d'acqua, e allagavo il mio orto che l'indomani, al sorgere del sole, era tutto una gioia di tenero verde.

Diventammo due onesti lavoratori, e ogni giorno si passava qualche ora insieme, a contemplare il risultato delle nostre fatiche che si veniva delineando come un cuscino di verde velluto tra il giallo brullo delle seccie circostanti. Promettemmo alla mamma, tra qualche mese, insalate prodigiose.

Ma Primo non reggeva a lungo a quel lavoro e a quella gioia, si svagava facilmente, presto si annoiò di starsene a guardar cicorie e rape, che eran lente nel crescere e non si sviluppavano con la violenza dei suoi desiderii rapidi e incostanti. Egli aveva trovato nuovi compagni in due suoi coetanei delle vicinanze, e nelle ore fresche della sera se ne andavano insieme girovagando e fumando sigarette per i sutieri della macchia. (pp. 98-99).

* * *

12. Il giovinetto parte per la città - L'ultima visita ai campi.

Voli di allodole si spiccano dai solchi innanzi ai miei piedi: l'una richiama l'altra: il campo intorno a me è tutto un pululare di rapidi frulli grigi: sembrano esplosioni di note musicali tangibili. Spiccano il volo e trillano. Si raccolgono in stormetti radi, non s'impennano gorgheggiando verso il cielo, come alle ore fresche del mattino, dileguano basse lungo le muricce verso altri campi indisturbati. L'ora è greve. E' trascorso il meriggio e non me ne sono accorto. Il sole s'inchina verso il tramonto.

Piccoli uccelli semplicetti, annunziatori dell'inverno, la festa della terra è finita, e voi siete tornati a persuadere gli uomini all'amore del nido domestico e del lavoro silenzioso, come una favola morale. Oggi sono pochi, ma domani quando il frumento sarà sparso su tutti i campi diverranno grandi stuoli, strepiteranno come un'orchestra nella grande cassa armonica del cielo: e gli uomini invece di persuadersi all'amore del nido domestico e del lavoro silenzioso, usciranno con la doppietta e lo

specchietto a farne strage. Anche Primo, una volta. E divenne un cacciatore esperto e sagace.

Ma io non sono più un fanciullo: sembro a me stesso un uomo, e cammino a capo basso, taciturno, pensoso, aggrondato.

Ecco le cave, in fondo alle quali crescevano sterminati palmizii orientali di margheritine e gli orti favolosi di Alcina e delle Esperidi intorno a costruzioni ingegnose di palette di fichidindia e di canne, che erano i castelli incantati delle fate e dei cavalieri erranti. E la fanciulla, che era Fiordiligi, attendeva curiosa alle mie fantasie o ne sorrideva beffarda, mentre le armoniose ottave ariostesche volavano a storni, come allodolette, per l'aria attornita. Altra poesia più triste ora s'è sovrapposta a quella gioconda spensierata poesia.

Ed ecco il ciliegio da me un giorno piantato, intorno al quale crebbe la realtà delle rape e delle zucche rampicanti. La fantasia qui divenne verità. Poi la mia bizza, la devastazione dell'orto, il pianto gentile di Anna, il dispetto e la vendetta di Primo. Se non mi sentissi tanto triste, oggi sorridendone! Ma il ciliegio è un gigante. Alto, bello, vigoroso, armonioso. Ed è tutto rivestito di foglie d'oro. Mi dava alla fronte, quando lo lasciai: ora vorrei tendere le braccia tanto alto, in un'implorazione al cielo perchè mi sia benigno nel mio nuovo cammino, tanto alto vorrei tendere le braccia da toccare con le mie palme le sue cime.

E' di un altro. Io l'ho piantato e innestato: ma è di un altro. No, via queste malinconie di possesso. Che m'importa? Io sono stato sradicato ormai da questa mia terra: e chi mi ci aveva piantato non se ne duole. Questo mio ciliegio non mi appartiene più, siamo diversi. Ma se la mano dell'uragano un giorno sradicasse anche lui, io da lontano ne sarei contento. E forse no, l'albero sradicato disseccherebbe. Mi saprebbe di malaugurio.

Dirò invece al mio grande amico fattore che lo curi con molto amore, che lo preservi dagli assalti dei caprai e delle capre, che lo preservi dalle malattie e lo conservi sempre vivo, anche quando sarà molto vecchio e non darà più frutto. Eccolo, il mio gagliardo grande amico. Non è quell'uomo che ora ha divelto l'aratro dal sol-

co e scende per il sentiero sassoso verso la masseria?

Il sole ormai quasi si dondola su l'orizzonte, affogato in una malinconia di vapori rossigni. E' molto tardi: bisogna affrettare il passo e ritornare al villaggio. Tutto è tristezza nel tramonto di ottobre: un senso di freddo evapora dalla terra abbandonata dal sole e avvolge gli alberi spogli e gli animi. Il silenzio sembra un manto che si distenda sui campi a ripararli dai rigori delle notti che verranno. E i rintocchi contati della pieve, la cennamella della mucca che guida l'armento, qualche belato di una pecora che non ritrova la sua creatura, lo spittinio sospettoso di un pettirosso nella siepe dei melograni...

Ecco il giovane bifolco che passa affondando i piedi dietro ai suoi bovi, con la stiva nel pugno. Mi discosto sul margine del sentiero, per lasciare passare le bestie e poi ridiscendere verso il mio amico. Ma non ridiscendo: quel bifolco non è il mio amico, non lo riconosco: è un altro. Intendo: è il marito della Nanetta: ora questo è il colono della fattoria. Il mio gagliardo grande amico, il dio della terra non c'è più: fu mandato dal nuovo padrone altrove; ed egli ha abbandonato la fattoria e la madre, per cercarsi altrove lavoro.

E' triste non poterlo rivedere: io non potrò portare di lui un'immagine splendida, in tutto rilievo. Ma forse è meglio così: rivedendolo, io lo troverei adesso uomo, mio eguale: nella memoria invece mi rimane alto e saldo come un monumento, generale in capo dei bifolchi.

* * *

Rientro a casa molto tardi. I miei sono seduti intorno alla tavola. Tutti. Anche il babbo. E mi attendono senza dirsi nulla, senza guardarsi negli occhi. (pp. 350-353).

Michele Saponaro.

* * *

Tutto il romanzo «L'Adolescenza» (Milano, Ed. Mondadori) è da leggere, benchè l'amore vi abbia una parte eccessiva, che finisce con lo stancare. La passione di Michele Saponaro per la terra madre prorompe in tutte le sue opere («La vigilia», «Peccato», «Fiorella», «Amore di terra lontana», «Le ninfe e i satiri», «La casa sen-

za sole», «Nostra Madre», ecc.) che i colleghi troveranno presso l'editore Mondadori.

Come già proponemmo nell'«Educatore» di settembre 1928, i lettori volenterosi (i giovani specialmente) dovrebbero svolgere temi di questo genere, con la certezza d'imparare molta pedagogia viva:

L'esplorazione spontanea della zolla natia nelle opere

«Tempo di marzo» e «Racconti puerili» di Francesco Chiesa,

«Un uomo finito», di Giovanni Papini,

«Memorie e Racconti», di Federico Mistral,

«Le roman d'un enfant», di Pierre Loti,

«La cascina sul Po», di Mario Borsa,

«Ragazzo», di Piero Jahier,

«Nétty», di Virgilio Brocchi,

ecc. ecc.

Pagine assai belle contiene anche il recentissimo volume di Augusto Monti «I Sanfossi» (gli spensierati), cronaca domestica piemontese del XIX secolo (Milano, Ed. Ceschina, pp. 504, Lire 12).

Una bellissima iniziativa

La decorazione delle scuole con piante e fiori.

Poesia, botanica e lavoro manuale

Trattai già quest'argomento, che mi sta molto a cuore, nell'«Educatore» di novembre 1926. M'incoraggiava a rioccuparmene un bell'articolo apparso nel bollettino di novembre 1929 del «Gruppo d'azione» di Milano (Bastioni Volta, 16).

Il valente autore (E. B.) di quell'articolo rammenta che allorquando le case erano soffocate sotto quei capolavori di cattivo gusto che consistevano nel mettere a profitto cartoline illustrate, scatole per cerini e fiori di velluto, anche le scuole erano tappezzate da cartelloni, da cianfrusaglie polverose e di pessimo gusto.

Ora che le pareti delle case sono spoglie di tutto quel ciarpame, anche quelle della scuola cominciano a mostrarsi pulite e lorde.

Ma la scuola dovrebbe precedere, non seguire le iniziative buone, osserva giustamente il nostro articolista: mostriamo ai ragazzi come possano decorare facilmente e bene le loro case. L'unica decorazione che, ripetuta ed esuberante non

annoia e non è segno di cattivo gusto, è la decorazione con piante e fiori: anche convertita in serra una camera è bella ed attraente.

* * *

Come potremo decorare la scuola? Quali piante sceglieremo? Lo scopo che ci prefiggiamo deve indicarci alcune condizioni essenziali per una buona riuscita. Vogliamo che gli alunni ripetano a casa loro quanto fanno a scuola: le piante dovranno perciò essere di facile coltivazione e di poco costo, pur essendo belle e decorative.

Le piante più facilmente coltivabili sono, secondo E. B., quelle indigene, quelle che si sviluppano naturalmente, spontaneamente nella località della scuola.

Si dovrà guardarsi intorno, si dovranno scegliere le piante belle e che resistono alle rinvasature.

Nelle valli, in montagna, vicino ai corsi d'acqua si trovano a centinaia e in varietà numerose e sempre decorative, **le Felci.**

Le Felci Maschio con le loro fronde lussureggianti e a mille frastagli, portano una nota tropicale nelle scuole e richiedono poche cure. Estirpata la pianta col suo rizoma, si mette in un vaso di terra cotta e si copre con un po' di terra; la migliore terra è presa nel luogo dove vive la pianta. Basterà tenerla bene inaffiata perchè la pianta resti verde e vegeta per molti mesi: in ogni caso la sostituzione è facile.

Anche la **Felce Scolopendra** è molto decorativa, e non richiede cure maggiori delle altre.

Altre piante che si possono allevare con poche cure sono: **il lauro ceraso, l'alloro, il pugnitopo, l'edera**, ecc.

Basterà guardarsi intorno, basterà cercare le piante belle e rustiche che abbondano nel nostro paese.

Occorrerà poi propagare anche le piante da fiore: **i garofani, le rose, i gerani**, con poca fatica si hanno a centinaia e si possono distribuire ai ragazzi perchè ne ornino i loro balconi, le loro finestre. Garofani bellissimi si ottengono per seme; le talee di geranio è facilissimo attecchiscano; l'innesto di belle varietà sulla **rosa canina**, tanto comune nei nostri boschi, è una delle più semplici e piacevoli pratiche di giardinaggio.

* * *

Tutte le finestre dovrebbero essere ornate con una serie di vasi con gerani e garofani. E i vasi? I migliori per la vita delle piante sono quelli tronco conici di terra cotta non verniciata.

Vasi meno igienici per le piante, ma forse più decorativi e... di nessun costo possono costruire i ragazzi stessi. Le piante di salice, di gelso sono spesso vuote nell'interno: basterà segare un tronco vuoto per avere un buon numero di vasi rustici, ai quali mancherà solo il fondo, facilissimo ad applicare.

Comunemente si usano poi le latte che hanno servito per la conserva di pomodoro: possono servire, se avremo l'avvertenza di prepararle convenientemente. Intanto occorrerà forarle inferiormente per permettere l'uscita dell'acqua. La latta, poi, arrugginisce facilmente e dopo poco tempo lascia sfuggire la terra.

Si dovrà spalmare l'interno e l'esterno del recipiente con catrame sciolto, con carbolino o verniciarlo con minio coll'olio.

L'esterno, poi, potrà essere decorato con disegni semplici o con altri mezzi. Se si coprisse la latta con catrame sciolto si potrebbe applicarvi qualche decorazione prima che questo si rapprenda. Si potrà per esempio, preparare per terra un mosaico formato con sassolini di diverso colore e di dimensioni uguali. Si prepari, per fare ciò, un rettangolo di cartone che rappresenti lo sviluppo della superficie laterale della latta, vi si traccino le righe limitanti i disegni del mosaico che vogliamo eseguire e si dispongano le pietruzze secondo il disegno desiderato; vi si rotoli poi sopra la latta appena spalmata con catrame sciolto al fuoco: il mosaico vi aderirà e il vaso durerà moltissimo.

Per le finestre si possono preparare cassette di lunghezza e larghezza adatta.

Le assicelle usate dovranno subire il trattamento descritto per le latte: eviteremo lo spettacolo poco bello del legno imporrito e alle piante non marciranno le radici.

Ricordarsi sempre che i fori per lo scolo dell'acqua sono necessari.

La parte anteriore delle cassette può essere dipinta a disegni semplici e geometrici, oppure decorata con applicazioni. Si potrà, per esempio, applicare sottili verghe di legno poste verticalmente l'una vicina l'altra, oppure a greche o a scacchi.

Ogni maestro può trovare da sé nuovi motivi ornamentali e può lasciar sbizzarrire i ragazzi.

Quanto bel lavoro manuale, aggiungo io...

In queste cassette per davanzali è bene mettere piante nane e procumbenti nel centro, e piante rampicanti ai lati. Si badi che la cassetta permetta la chiusura delle imposte e che lo sviluppo delle piante non la ostacoli. Le piante rampicanti possono essere favorite nella ascesa da asticcioline fissate in alto e in basso o da chiodini piantati nel muro. Rampicanti belli e rustici sono **i nasturzi, i convolvoli, l'edera**. Non consigliabile per cassette con altri fiori è il caprifoglio dato lo sviluppo prepotente delle sue radici.

* * *

Eleganti e graziosi sono i fiori a bulbo allevati in caraffa: chi potesse, farà bene ad allevare qualche **giacinto** in questo modo.

Si può ottenere in pochi giorni un bel praticello verde spargendo **semi di lino, di crescione** su una falda di ovatta distesa su un piatto o una bacinella contenente acqua. Su di una spugna imbevuta di acqua si possono pure spargere dei semi che, germogliando, trasformeranno la spugna in una **palla verde** che, sospesa con una catenella o con una funicella costituirà una curiosa ed elegante decorazione per finestre.

L'edera si mantiene verde per molto tempo anche nell'acqua: date le nostre condizioni costituirà una delle poche piante che orneranno le aule durante l'inverno, quando anche le felci saranno avvizzite.

E' inutile dire che la forma della pianta impone la sua utilizzazione. una pianta a fogliame alto, rigoglioso, sarà collocata in terra o su di un basso sgabello, una pianta con frondi procumbenti dovrà essere posta in alto,

Sempre però a portata degli scolari perchè possano imparare a spolverare, a pulire, a inaffiare le piante che, vivendo in ambiente non naturale, hanno bisogno di cure continue e amorose.

* * *

E all'esterno come si decorerà la scuola? — si domanda E. B.

Sta bene un'ingresso coronato da una **rosa rampicante** o da un **glicine** o da un **caprifoglio** piantate accanto alla porta.

Tutte queste piante devono essere aiutate a coprire il muro o il tettuccio posto sopra la porta: per il caprifoglio basterà tendere verticalmente dei fili di ferro, per la rosa e il glicine sarà bene guidare e legare i rami che si sviluppano.

La vite del Canada e l'edera non hanno bisogno di aiuti per coprire un muro: l'Edera potrà servire per coprire i muri esposti a tramontana, la Vite del Canada per coprire quelli esposti al sole.

Ai lati della porta (se questa non dà sulla strada pubblica) si potranno collocare due grossi vasi: basterà tagliare in due un barile, catramare e verniciare le due metà e avremo due vasi robusti ed eleganti. Che planteremo in questi vasi? Se dovranno ricevere molto sole, gli **oleandri** sono consigliabili: fioriscono molto e sono decorativi anche spogli di fiori.

Se le piante non potranno ricevere sole planteremo due **ortensie**.

Tanto gli oleandri quando le ortensie si propagano facilmente e richiedono poche cure. Ricordare che gli oleandri devono essere ritirati durante l'inverno: potranno allora decorare l'aula. Se la scuola avesse un balcone questo si potrebbe trasformare in una **veranda di verzura**: consigliabili per questo scopo **le viti del Canada, il caprifoglio le rose sarmentose**.

E insistere sempre perchè gli scolari rifacciano per la loro casa quanto hanno fatto o visto fare per

la scuola: si ispirerà così amore per la casa migliorata, resa bella dal loro lavoro.

* * *

Questi i consigli del collega milanese.

Quanta poesia, quanta interessantissima botanica (semi, germinazione, fasi della crescita, talee, fioritura, ecc.) e quanto bel lavoro manuale entreranno nelle scuole con la coltivazione di piante decorative, di erbe e di fiori. E quanti bei temi di composizioni illustrate!

Insegnante.

* * *

Ai preziosi consigli contenuti in questo scritto siamo tentati di far seguire alcune notizie bibliografiche:

a) Novantasette anni or sono (1833), la *Coltivazione dei fiori sopra le finestre, negli appartamenti e ne' piccoli giardini* venne propugnata nella rivista ticinese, *L'Istruttore del Popolo* (Lugano, Veladini).

Della coltivazione dei fiori si occuparono pure, come vedremo meglio un'altra volta, *l'Amico del popolo*, organo della Demopedeutica, settanta anni fa, e *Il Contadino che pensa* nel 1859;

b) Nel terzo volume del pestalozziano *Leonardo e Geltrude*, uscito nel 1785, si legge un passo di questa natura (pp. 253-254; Ed. *La nuova Italia*, Venezia, 1928):

«Ma sotto le mani di Glüphi ragazzi e ragazze s'avviavano perfettamente a diventare uomini e donne, a diventare ciò che debbono essere sulla terra uomini e donne, sia che vestano di tela greggia sia di seta.

Edificate altari all'uomo!

Fino al fiore che cresce nell'orto, nulla egli trascura per elevare lo spirito delle sue ragazze e per mezzo di esse render felice tutta una generazione d'uomini della più umile condizione.

Vi è una donna d'un villaggio lontano, che ha preso marito a Bonnal e vi si è stabilita. Da venti anni essa coltiva bei fiori, e baggi delicati e alberi di frutta fine. Ma la villana genia di Bonnal ogni anno le ruba fiori e cavoli e pere e mele, e ciò che

non le ruba, glielo chiede per favore in occasione di matrimoni e di battesimi. Ma quanto a seguire il suo esempio, e a coltivare anch'essi i loro fiori, i loro cavoli e le loro mele e le loro pere, questo non passava loro neanche per l'anticamera del cervello. Anzi mettevano in mala vista la donna, la calunniavano e dicevano ch'essa non era una buona padrona di casa, giacchè spreca il suo tempo e il suo concime in simili sciocchezze, che per giunta le venivano anche rubate.

Ma le ragazze di questo popolo villano erano appena poche settimane nell'aula di Glüphi, ed eccole fermarsi mattina e sera davanti all'orto della vecchia donna, ammirandone i bei fiori e l'ordine, e chiedendole come mai questa o quella cosa poteva far riuscire tutto così bello. La vecchia si tratteneva per delle ore con loro presso la sua siepe, dando loro fiori da portare a casa e promettendo loro margotti, semi e bulbi, se anch'esse volevano farsi un orto così.

Le ragazze una volta portarono quei fiori a scuola, li mostrarono al loro Glüphi e chiesero se anch'esse potevano farsi un orto come quello di quella donna.

E perchè no? — rispose il maestro — basta che non siate troppo facili a staccarvi — e quindi egli stesso le condusse tutte quante insieme all'orto della donna.

Non si può esprimere la contentezza della vecchia. Disse al tenente, che dacchè viveva a Bonnal non le pareva d'aver goduto una giornata come quella, giacchè lui era venuto a visitare il giardino con la sua scuola.

Le ragazze, tornate a casa, dissero risolutamente alle loro mamme di dar loro un po' di terreno, perchè anch'esse volevano provare a coltivare un orto e a fare come aveva detto la vecchia forestiera.»

c) Nella già annunciata nuova rivista *Echos de la Nature* (V. *Educatore* di novembre 1929) c'è uno scritto di H. Correvon sul modo d'impiantare giardini nelle vecchie muraglie - All'uopo gioverà altresì la consultazione delle opere del Correvon, magnificamente illustrate: *Flore alpine*; *Fleurs des champs et des bois*; *Champs et bois fleuris* (Neuchâtel, Delachaux et Niestlé);

d) Si legge nei *Diritti* (12 gennaio) che il direttore nelle scuole di Cremona ha attuata una felice iniziativa, una di quelle che sorridono alla fantasia di molti colleghi e di moltissime colleghe, ma che spesso non si realizzano, senza che si sappia spiegare il perchè.

Il prof. Masi ha voluto che fossero fiorite le scuole da lui dipendenti, quelle della città e quelle delle frazioni. I corridoi e le aule sono adorni di piante e fiori; sui davanzali delle finestre, con l'appoggio di apposite mensoline, costruite dagli scolari, scendono da piccoli vasi chiome sempreverdi; gli angoli dei cortili, le cancellate e i muri si animano di verde, tra cui occhieggia qualche fiore anche in questa stagione.

La lieta e vivace decorazione, che è il segno, e insieme il mezzo, di una opera educativa profonda, è stata compiuta senza alcun dispendio. Il direttore ha ottenuto da ditte e da privati, semi, fiori, vasi e quant'altro è occorso per rendere fiorite le scuole.

Conclude il giornale:

«Ci auguriamo che l'esempio gentile venga largamente seguito in questa nostra terra, che è bene la terra dei fiori, e dove l'istinto popolare spinge anche i più poveri a ornare di qualche pianta la più umile casa, la piccola finestra, e dove pure non c'è ormai piccola stazione che non si adorni delle sue aiuole. I campi e i giardini d'Italia possono dare generosamente alle scuole il sorriso dei tralci e delle corolle, immagine di giovinezza e simbolo di gentilezza, di civiltà, di amore per tutto quanto la natura ha di semplice e bello».

STEMMI DELLA SVIZZERA.

La Confederazione possiede una quantità notevole di stemmi, di cui alcuni poco conosciuti; di modo che le ricerche in questo campo riescono difficili. Mentre parecchi Cantoni hanno provveduto a pubblicare il libro ufficiale degli stemmi dei loro Comuni, altri si sono disinteressati della cosa. Anche i tentativi di alcuni privati sono rimasti o incompleti o deturpati da inesattezze.

Lode quindi alla direzione della S. A. del Caffè Hag, per avere utilizzato intelligentemente la sua pubblicità a colmare questa lacuna, pubblicando fascicoli che una volta riuniti, costituiranno un libro di stemmi della Svizzera di notevole valore.

L'esecuzione degli stemmi è stata affidata primamente al pittore Ernesto Linck di Berna, che, secondo il Dott. Alfredo Comtesse, si è rivelato perfetto araldico, disegnando tutta la prima serie.

Le serie seguenti, raccolte nei 5 quaderni successivi, unitamente ad interessanti articoli dei professori Türler e Ganz di Berna ed a fac-simili a colori delle antiche bandiere di Bremgarten, dei Conti di Kyburgo e delle città di Wintherthour e di Wesen, sono opera di M. Baumann, araldico di Berna. Qui l'autore ha fatto senza dubbio grandi sforzi per offrire una documentazione di valore, ma ciò malgrado il Comtesse gli rimprovera di essersi allontanato talvolta dalle versioni ufficiali.

Fortunatamente queste critiche non si riferiscono che ad un numero ristretto di stemmi, di modo che il lavoro del Baumann, (suscettibile del resto di correzione) costituisce nel suo insieme un'opera bella e interessante, che potrà rendere grandi servigi a tutti coloro che si interessano della nostra storia nazionale.

Dall'anno scorso la direzione di questi fascicoli è stata assunta dal prof. Paolo Ganz e l'esecuzione dall'artista Paolo Boesch di Berna, pittore e xilografo. La collaborazione di questi due emeriti araldici è garanzia sicura di un lavoro impeccabile. E' opera loro il settimo quaderno, molto ben riuscito, che raccoglie tutta la serie di stemmi di 108 Comuni del Cantone di Berna.

Finora sono apparsi sette quaderni, con tenenti 336 stemmi. Ogni fascicolo è accompagnato da un testo colla descrizione araldica di ogni stemma e da indicazioni geografiche e demografiche delle varie località.

Plaudiamo sinceramente alla Società del Caffè Hag per la forma simpatica e utile data alla sua pubblicità.

X.

Doni alle Scuole Maggiori

Per irrobustire la coscienza igienica del Popolo

Per una Cattedra Ambulante d'Igiene.

... Curiamo i malati, i deboli e i degenerati d'ogni specie: la carità umana lo vuole. Curare i malati, i deboli e i degenerati è un dovere umano e sociale imprescindibile, un'imperativo categorico. Ma non commettiamo il gravissimo errore di trascurare la lotta diuturna contro le cause delle malattie, della debolezza organica e della degenerazione, cioè contro l'alcoolismo, le malattie sessuali, la miseria e la vita anti-igienica. Cieco chi non vede anche questo lato del problema. Prevenire il male costa meno e rende infinitamente di più. Non mi stancherò di ripetere e di gridare sui tetti: prevenire, prevenire, prevenire! Filantropi, associazioni, istituti di cura, enti benefici, comuni, Stato, tutti insomma coloro i quali si adoperano per curare i malati, i deboli, i degenerati, hanno il dovere d'integrare l'opera loro con la lotta accanita contro le cause di tutti i malanni, vale a dire contro l'alcoolismo, le malattie sessuali, la miseria e la vita anti-igienica. Anco a e sempre, se è l'illuminata e virile carità umana che ci muove e non la borsa sentimentaleria, la piatta superficialità e la vanagloria: prevenire, prevenire, prevenire...

Dott. Pietro Giovannazzi.

* * *

... Quanti giovani emigranti si sono rovinati, quante famiglie sono squinternate dalle bevande alcoliche e da male abitudini, anche perchè la scuola nulla fece per l'insegnamento e per la pratica dell'igiene.

Agostino Cardoni.

La lista delle Scuole Maggiori che han ricevuto le diapositive sull'igiene offerte dalla Demopedeutica e, specialmente, dalla benemerita Lega Antituberculare ticinese, si allunga di anno in anno.

Le conferenze distribuite a tutt'oggi sono le seguenti. (Diamo il nome del docente che chiese e ricevette le diapositive).

- | Scuola | Docente | Conferenze |
|----------------|---------------|---|
| 1. AGNO. | - Casanova | - Alcoolismo; Tubercolosi. |
| 2. AIROLO. | - M. Ciossi. | - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti. |
| 3. AROGNO. | - B. Jermini. | - Alcoolismo; Tubercolosi. |
| 4. BALERNA. | - D. Fontana. | - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini. |
| 5. BEDIGLIORA. | - E. Andina. | - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini. |
| 6. BELLINZONA. | - Boggia. | - Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infet- |

- tive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
7. BIDOGLIO. - *M. Giovanelli*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 8. BIOGGIO. - *C. Bernasconi*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione.
 9. BIRONICO. - *C. Pontinelli*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa.
 10. BODIO. - *S. Franscini*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 11. BREGANZONA. - *P. Ermanni*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 12. BRENO. - *E. Cantoni*. - Igiene della prima infanzia; Alcoolismo.
 13. BRIONE-VERZASCA. - *Gius. Mondada*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 14. BRISSAGO. - *A. Morandi*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 15. BOSCO V. M. - *Giov. Sartori*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 16. CADENAZZO. - *C. Bertoli*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia.
 17. CAMORINO. - *G. Sartoris*. - Alcoolismo; Igiene dei denti; Cattive abitudini; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia.
 18. CASLANO. - *G. Casanova*. - Alcoolismo; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 19. CASSARATE. - *Gius. Vicari*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 20. CASTRO. - *M. Frusetta*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 21. CHIASSO. - *E. Papa*. - Tubercolosi; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 22. CHIRONICO. - *Ant. Quadri*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo.
 23. CLARO. - *P. Ambrosini*. - Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 24. COLDRETERIO. - *T. Bernasconi*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
 25. CORZONESO. - *Toschini*. - Tubercolosi.
 26. CUGNASCO. - *A. Pasi*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo.
 27. CURIO. - *P. Cassina*. - Alcoolismo; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 28. DINO. - *E. Petralli*. - Alcoolismo. Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene minuscola; Igiene della persona e della casa; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
 29. DONGIO. - *A. Bizzini*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disin-

- fezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Tubercolosi.
50. FAIDO. - *A. Musso*. - Alcoolismo; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
51. GIORNICO. - *A. Bottinelli*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia.
52. GIUBIASCO. - *A. Rossi*. - Alcoolismo; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
53. GIUBIASCO-LORO. - *Delmenico*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
54. GORDOLA. - *C. Scattini*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
55. GRAVESANO. - *G. Albonico*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
56. INTRAGNA. - *A. Chiudinelli*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Alcoolismo.
57. ISONE. - *A. Soldati*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
58. LIGORNETTO. - *M. Tattarletti*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
59. LOCARNO. - *A. Vedova*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia.
40. LODRINO. - *A. Barera*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa.
41. LOSONE. - *A. Regolatti*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo.
42. LUMINO. - *P. Vanetta*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia.
45. MAGLIASO. - *P. Martini*. - Tubercolosi;
44. MAGLIO DI COLLA. - *A. Canonica*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo.
45. MALVAGLIA. - *G. Bozzini*. - Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
46. MASSAGNO. - *A. Ricci, O. Panzera*. - Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia.
47. MEDEGLIA. - *Facchinetti*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
48. MELIDE. - *N. Tonelli*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
49. MENDRISIO. - *Romeo Coppi*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
50. MEZZOVICO. - *M. Jermini*. - Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Tubercolosi.
51. MONTE CARASSO. - *H. Gambazzi, C. Foiada*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
52. MORBIO INF. - *B. Moresino*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la

- disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
55. MORCOTE. - *C. Franchi*. - Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo.
54. MURALTO. - *C. Terribilini*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
55. NOVAZZANO. - *I. Aliverta*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
56. OLIVONE. - *G. Bolla*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
57. PORZA. - *G. Cattaneo*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
58. PREGASSONA. - *I. Bianchi*. - Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
59. PREONZO. - *M. Porta*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene dei denti.
60. RIVA S. VITALE. - *Zappa*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
61. SEMIONE. - *Bizzini*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia.
62. SESA. - *A. Pani*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene della prima infanzia; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
65. STABIO. - *Perucchi*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
64. SORENGO-OSPIZIO. - *Carlioni*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti.
65. TENERO. - *Lanini*. - Alcoolismo.
66. TESSERETE. - *Canonica, Quadri*. - Tubercolosi; Alcoolismo; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
67. VACALLO. - *Bianchi*. - Alcoolismo; Tubercolosi; Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Igiene della prima infanzia; Igiene dei denti; Cattive abitudini.
68. VERSCIO. - *Maggi*. - Igiene minuscola; Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene della persona e della casa; Alcoolismo; Igiene dei denti; Cattive abitudini; Igiene della prima infanzia.
69. VIRA GAMBAROGNO. - *L. Leoni*. - Le malattie infettive e la disinfezione; Igiene sulla persona e della casa; Alcoolismo.
70. CASTEL S. PIETRO. - *Quadri*. - Alcoolismo.

* * *

Le prime conferenze vennero spedite nell'ottobre 1924. In cinque anni 70 Scuole Maggiori acquistarono l'apparecchio per le proiezioni e ricevettero, grazie alla liberalità della Lega, le diapositive per l'insegnamento dell'igiene voluto dal programma ufficiale. Cammino se n'è fatto. Ma non basta.

E le altre quindici Scuole Maggiori mancanti?

Alcune Scuole Maggiori (Gravesano e Breno, per es.) hanno acquistato a loro spese altre conferenze del Dott. Ragazzi.

* * *

Giova ricordare che, secondo l'art. 10 della Legge 21 settembre 1922 sul riordinamento della Scuola primaria di grado superiore, i comuni e i consorzi di comuni devono mettere a disposizione delle Scuole Maggiori i locali necessari, fornire la illuminazione e il riscaldamento, E IL MATERIALE SCOLASTICO OCCORRENTE.

Poichè il programma delle Scuole Maggiori esige che l'insegnamento della geografia, della storia e dell'igiene sia dato col sussidio delle proiezioni luminose, i comuni ed i consorzi sono obbligati ad acquistare anche l'apparecchio per le proiezioni.

* * *

Le conferenze offerte dalla *Lega* sono di proprietà della Scuola Maggiore che le ha ricevute. Non possono essere trasportate in altre scuole. In caso di trasloco o di decesso del docente, le conferenze rimangono alla Scuola Maggiore a disposizione del successore.

In caso di soppressione della Scuola Maggiore, le diapositive devono essere restituite al segretario della *Lega*, Dir. E. Pelloni.

* * *

Avere le diapositive non basta.

Nelle Scuole Maggiori bisogna tentare, in ossequio al programma, un bellissimo esperimento: acquistato l'apparecchio delle proiezioni e provvedute le lezioni d'igiene, con diapositive, del dott. Ragazzi (V. programma ufficiale delle Scuole Maggiori) regalate dalla *Lega A. T.*, mettere nell'orario, tre lezioni d'igiene con proiezioni (per es.: lunedì, mercoledì e venerdì, dalle tre e mezzo alle quattro pom.), farvi assistere tutti gli allievi della Scuola Maggiore e quelli della Scuola minore dalla terza alla quinta, incitare gli allievi ad applicare le nozioni che apprendono, fare e rifare le lezioni d'igiene per uno, due, cinque, dieci anni, invitando i genitori a intervenire.

E' impossibile che tanto lavoro rimanga sterile.

Ecco un esperimento da tentare. La tendenza alla sporcizia e le male abitudini si diruggono modificando la mentalità delle nuove generazioni.

* * *

Molto volentieri pubblicheremo relazioni di docenti delle città, delle valli e delle campagne sui risultati ottenuti mediante l'insegnamento dell'igiene col sussidio delle proiezioni luminose.

Coraggio!

Relazioni sulle esperienze, anche modeste, compiute in iscuola, nell'insegnamento di qualsivoglia disciplina, sono molto più efficaci e persuasive di tutte le prediche.

* * *

Ricorderemo che nella primavera del 1926 la *Lega A. T.* spedì a tutti i docenti del Ticino, il bel libro *Corpo sano, vita lieta*, del dott. Ragazzi (1000 copie).

* * *

Non si meraviglino i lettori se all'*Educatore* premono molto la pratica e l'insegnamento dell'igiene. Non è una novità. I vecchi periodici della *Demopedeutica* sono ricchi di scritti sull'igiene, sull'allevamento del bambino, contro l'alcool, ecc. Nel 1865 la nostra Società tentò anche la via dei concorsi. Il 25 aprile di quell'anno la Commissione dirigente diramò ai giornali del Cantone un avviso in cui, fra altro, è detto:

«LA SOCIETÀ TICINESE DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO

Considerata la popola e educazione scolastica dal lato che interessa la salute e la prosperità fisica della tenera gioventù, e l'influenza che ne emana sulle condizioni intellettuali;

E riconosciuto il bisogno di portarvi un'attenzione più diretta che non fu sin qui in generale, e primamente di sviluppare e rendere popolari le cognizioni d'igiene in quanto riguarda le diverse applicazioni del sistema scolastico (sale e suppellettili, disposizione e condotta interna della scuola, divisione del tempo, durata dell'applicazione mentale continua, porzioni dei lavori coll'età, colle forze, ecc., punizioni, ecc. ecc., il tutto ponderato nei rapporti igienici);

Ha destinato un premio di franchi 100 al compilatore d'un Trattatello o Manuale d'igiene scolastica per le scuole popolari del Cantone Ticino.

L'operetta dovrà avere carattere popolare e intento diretto allo stato e ai bisogni delle scuole del nostro popolo...»

L'annuncio è firmato da *Giuseppe Curti*, presidente e dal prof. *Giovanni Ferrari* di Tesserete, segretario.

Il premio fu vinto dal dott. *Lazzaro Ruvoli* di Ligornetto.

Onore alla loro memoria.

* * *

A quando l'istituzione di una Cattedra ambulante d'Igiene, simile alla Cattedra ambulante di Agricoltura? (V. *Educatore* di gennaio 1927 e di maggio 1928.

La Cattedra ambulante d'igiene si servirebbe anche delle conferenze con proiezioni sopra elencate. Così ogni Scuola Maggiore diventerebbe un centro di propaganda.



Per lo studio poetico - scientifico della natura nelle Scuole.

I.

La flora delle murate di Bellinzona

E' una umile rustica progenie di viventi che ha scarsi ammiratori, vive oscura, negletta, penosamente intenta a procurarsi quel poco che le basti a campare i suoi giorni. Nessun sfarzo di vesti, nessuna civetteria di grandi fiori appariscenti, ed il volgo non la degna di uno sguardo, non volge un pensiero alle sue rudi fatiche, alla sua sobrietà esemplare, alle laboriose sue opere... Per voi invece, creature dalle corolle smaglianti e profumate, ornamento dei nostri giardini, è tutta l'ammirazione tutto il plauso! Che importa se foste allevate da cure pazienti, se godete il privilegio di affondare le avidi radici nella terra abbondante e buona, che importa se molto dovete, della vostra esistenza e del vostro splendore, a chi vi ha difeso dalle arsurre e dal gelo... Voi ci ricreate i sensi e noi vi amiamo. Eppure... se talvolta si riesce a fermare attento lo sguardo dove meno sembra i viventi possano trovare tollerabile seed, si notano prodigi di resistenza, ricchezza di accorgimenti, che riempiono di stupore e persuadono che se, ad esempio, la parete di una muraglia non è affatto paagonabile ad una fiorita aiuola è cosa, spesso, meno disadorna e meno volgare di

quanto comunemente si creda. — Non è, in verità, banale il fatto della gracile erba che lascia la comoda zolla nativa, si avventura fra il grigiore delle pietre, si inerpicca con pervicace ostinazione fino al sommo delle merlate mura e delle torri. Non a tutti, naturalmente, coloro che affrontano l'impervia ascesa arride la stessa sorte: c'è chi cade affranto al primo sforzo, c'è chi si arrende a mezzo del cammino, c'è chi resiste, nella ingrata stazione, ma a prezzo di stenti e di rinuncie, vivendo accovacciato e deforme in qualche angusta nicchia o commessura. — La scalata delle mura vetuste non è certo agevole impresa. E' affrontata, dai vegetali, in ordine sparso, a piccole tappe, con infinita pazienza e resistenza pugnace. — Le condizioni di vita sono estremamente difficili in quell'ambiente inospitale, povero di riserve alimentari, esposto alla sferza del sole od alla raffica del vento. Si comprende pertanto che, pur fra la turba innumere delle specie formanti la vegetazione spontanea del territorio bellinzonese, sia esigua la schiera dei valorosi che seppero, attraverso a secoli, decisamente affermarsi sugli aridi spalti dei nostri castelli. Sono, in essa, alcuni vegetali di umilissime dimensioni, (alghe, muschi, licheni) profondamente diversi per forma e statura delle comuni erbe che anche il profano riconosce e distingue. Tralascieremo di

farne particolare cenno sebbene a loro spetti, di sovente, il merito di compiere il primo gesto (secernendo umori acidi che sciolgono la pietra) capace di indurre la ostile materia alla resa. Ricorderemo invece quel più vistoso manipolo di arditissimi pionieri della vita che hanno (*piante fanerogame*) il corpo differenziato in fusto foglie e fiori. — Comprende un centinaio circa di specie, variamente distribuite a seconda delle loro esigenze di luce e di calore e soprattutto a seconda delle speciali attitudini a sopportare le asprezze della disagiata dimora.

Sono un po' come a casa loro, e si incontrano quindi con discreta frequenza, le specie che provengono dalle chine soleggiate, rupestri, dove hanno compiuto lungo e rude tirocinio alla siccità, ai digiuni. Alcune di tali erboline, 1) di portamento assai ridotto, dagli esili steli, talora serpeggianti, sparsi di minuscole fogliole, con piccoli delicatissimi fiori, libere da ogni impaccio di inutile materia, hanno, nelle membra, tale grazia ed armonia quale di rado si nota nelle piante cresciute fra ogni agio. — Anche le felci avvinghiate alle mura 2) non sono alte più di un palmo, eppure presentano una severa, contenuta eleganza di forme, quale invano si ricerca fra la moltitudine delle felci che dispiegano, nella frescura degli anfratti e delle selve, il lusso delle ampie frondi. — Singolari, per squisito adattamento, le piccole crassulacee 3) che sfidano i raggi più cocenti del sole mediante le foglie turgide di umidità, accumulata nelle ore buone di pioggia. Di maggiori dimensioni, ma non meno avvezzi alle estreme arsurre, sono: il semprevivo dei tetti (*Sempervivum tectorum*) e la vitriola (*Parietaria officinalis* var. *ramiflora*) che sa distendere sul calcinaccio più brullo e più compatto tutto il verde del suo gracile corpo. —

Altre specie della flora rupestre 4) affrontano le incognite della esistenza nella inusitata sede, ma con diversa fortuna: alcune, meno frugali, riescono a prendere piede soltanto là dove la compagine della muraglia, per il tempo, si allenti e, nelle crepe, si accumuli, il fertile terriccio. Altre, meno rotte alla sferza del sole, prediligono le mura che guardano a nord ed a ponente. — Quelle infine che cercano un

po' di riparo e al sole e al vento si arrampano sulle interne pareti delle torri e dei castelli.

Un secondo gruppo di abitatori della nostra stazione, una ventina circa di specie 5) esce dalle fila della flora ruderale od antropica, costituita da quell'orda di forme comuni, triviali, che ha seguito l'uomo dovunque, ed è sparsa oggigiorno in tutti i continenti, nei siti più incolti e più sterili, accanto alle sedi umane. — Niuna meraviglia pertanto se, fra questa cosmopolita razza randagia, temprata a tutti i climi ed a tutte le privazioni, si trovi chi sappia tentare, con buon esito, la scalata dei castelli. — Può forse invece recare un po' di sorpresa l'apprendere, che accanto alla sparuta popolazione rupestre e ruderale, è pure uno stuolo di erbe che amano, di solito, stare nella soffice e fresca coltre dei prati. 6) Vero è bene che non sono addestrate a vivere in ogni angolo, né appartengono agli invasori di prima linea. Inette a suggerire l'alimento dalla pietra viva, sfruttano le spoglie dei primi occupanti; incapaci di librarsi a strapiombo sulle pareti a perpendicolo, cercano un substrato piano ove possano mantenere eretto il portamento. Si incontrano quindi fra le lastre mal connesse dei gradini, poi al sommo dei terrazzi, delle torri. Ma più manifestano la vitalità tenace e le socievoli attitudini, all'ombra discreta dei corridoi che fiancheggiano la merlatura. Lassù si adunano, quasi minuscoli giardini pensili, in fitte e numerose colonie le quali, aggiungendo cespo a cespo, si congiungono insieme fino a formare una striscia di tappeto verde, quale arte umana mal saprebbe intessere più vago, più saldo, più resistente alle offese delle intemperie.

Fatto singolare e pur degno di rilievo è la presenza, nei luoghi più caldi e solatii sulle mura del San Michele, di due specie che, a maggio, con i fiori leggiadri abbondanti e vivaci, recano qua e là una nota di insolita gaiezza. — Si tratta di due tipi (*Antirrhinum majus* o bocca di leone, *Centranthus ruber* o valeriana rossa) nativi di estranee contrade e, un tempo, coltivati, per ornamento, nei nostri giardini. Oggi ne sono completamente evasi. Solo pochi individui ancora si indugiano al margine della vecchia prigionia. Gli altri, dominati da

irresistibile istinto, hanno lasciato gli agenti materiali del chiuso recinto per raggiungere più libera dimora, più luminosi orizzonti...

Abbiamo indicato alcuni rappresentanti del numeroso stuolo di erbe e di erboline che, a striscianti filamenti, a ciuffetti, a mazzi, a cespi, si annidano, si distendono, si inerpicano sulle antiche murauglie incrinatae dai secoli, sfruttando, nella graduale avanzata, ogni interstizio, ogni fenditura, ogni buca. — Ebbene tutti questi viventi, nonostante le modeste proporzioni e le innocue apparenze, cospirano, cogli agenti dell'atmosfera a demolire le massicce costruzioni. Essi formano tuttavia, per così dire, il corpo di avanguardia che cerca i primi contatti coll'ostacolo da abbattere, ne scruta i punti più vulnerabili, apre, spiana la via a più validi demolitori. — A questa coorte appartengono, arbusti 7) alberelli 8) specie rampicanti. 9) — Silenziosamente, ma con implacabile ritmo, essi proseguono colle esperte radici il lento lavoro che slabbra, allarga le crepe, aggrava le fenditure, scalza, trivella, fin che pietra cada su pietra... E, dove l'opera umana non intervenga restauratrice, l'edera getta pietosamente sulle deformate mura dei castelli e sulle macerie il suo verde, lucido sudario.

M. JAEGGLI.

— NOTE —

1). *Arenaria serpyllifolia*, *Silene rupestris*, *Oxalis corniculata*, *Thymus Serpyllum*.

2). *Asplenium Ruta muraria*, *A. Adiantum nigrum*, *A. trichomanes*, *A. Ceterach*, *Polypodium vulgare*.

3). *Sedum dasyphyllum*, *S. mite*, *S. album*, *S. acre*.

4). *Bromus erectus*, *Melica ciliata*, *Festuca ovina* in diverse varietà, *Silene Otites*, *Dianthus Carthusianorum* colla sottospecie *atrorubens*, *Allium senescens*, *Lotus corniculatus*, *Hippocrepis comosa*, *Hypericum perforatum*, *Peucedanum Oreoselinum*, *Helianthemum nummularium*, *Echium vulgare*, *Vincetoxicum officinale*, *Stachys rectus*, *Satureia Acinos*, *Linaria minor*, *Scabiosa Columbaria*, *Lactuca muralis*, *Centaurea Jacea* ssp. *angustifolia*.

5). *Hordeum murinum*, *Poa annua*, *P. compressa*, *Chelidonium maius*, *Cerastium caespitosum*, *Capsella Bursa pastoris*, *Euphorbia Cyparissias*, *Geranium Robertianum*, *Trifolium arvense*, *T. repens*, *Medicago lupulina*, *Daucus Carota*, *Plantago lanceolata*, *P. maior*, *Solanum nigrum*, *S. Dulcamara*, *Lamium Galeobdolon*, *Erigeron annuus*, *E. canadense*, *Artemisia vulgaris*, *A. campestris*, *Sonchus oleraceus*, *Taraxacum officinale* ecc.

6). *Poa pratense*, *Arrhenaterum elatius*, *Anthoxanthum odoratum*, *Setaria glauca*, *Bromus mollis*, *Dactylis glomerata*, *Trifolium pratense*, *T. montanum*, *Ajuga reptans*, *Glechoma hederacea*, *Salvia pratensis*, *Primula vulgaris*, *Centaurea dubia*, *Achillea millefolium*, *Leontodon hispidus*, ecc.

7). *Cornus sanguinea*, *C. mas*, *Amelanchier ovalis*, *Prunus spinosa*, *Coronilla Emerus*, rose selvatiche e rovi, *Ligustrum vulgare*, *Crataegus Oxyacantha*, *Sambucus nigra*.

8). *Celtis australis*, *Ficus Carica*, *Betula pendula*, *Laurus nobilis*.

9). *Humulus Lupulus*, *Clematis Vitalba*, *Lonicera Caprifolium*.

Per la enumerazione delle specie, ci siamo attenuti alla nomenclatura di Schinz e Keller - *Flora der Schweiz*, IV Auflage, Zürich, 1925.

II.

La mineralogia di Bellinzona e dintorni.

Nel mentre ringraziamo l'egregio prof. Jäggi della collaborazione, esprimiamo il voto che almeno ogni sede di Scuola Maggiore riesca ad avere uno studio sulla flora locale simile al suo. Voto non nuovo, chè già lo formulammo or fa un anno presentando la monografia del Jäggi: *La vegetazione del Monte di Caslano*.

Se dalla flora delle murate di Bellinzona vogliamo passare alla mineralogia di Bellinzona e dintorni, troveremo una esperta guida in Carlo Taddei, il quale ne parla nel *Bollettino della Società ticinese di scienze naturali* (anno 1928).

III.

Uno scritto del professore Silvio Calloni (1887).

E già che siamo a Bellinzona, approfitteremo dell'occasione per riesumare uno scritto del prof. Silvio Calloni, apparso nel *Dovere* del 27 luglio 1887; scritto il quale prova che i fanciulli sono infaticabili esploratori del loro piccolo mondo e che, per conseguenza, come diciamo altrove, con lo studio poetico-scientifico della vita locale la scuola asseconda e appaga veramente una delle più forti inclinazioni della fanciullezza. L'esimio prof. Silvio Calloni, al quale inviamo fervidi auguri, intitolava il suo scritto: *Scoperta faunistica per una bambina*. A scoperte di questa natura la scuola non rimanga mai estranea, ma le illustri e le favorisca.

Ecco l'articoletto del Calloni, risalente a quarantadue anni fa :

«Son pochi giorni, una ragazzina, figlia del nostro avv. Curzio Curti, raccoglieva, in un giardino nei pressi di Bellinzona, un «insettone grosso e savio», per giunta interessantissimo nella fauna entomologica d'Elvezia. Quell'insetto è un coleottero della famiglia stessa che comprende le melolonte, funeste ai frutteti, e le fulgide cetonie, avide così del miele profumato dei fiori, che volentieri s'annidano tra i petali eleganti della rosa, come nell'ampia corolla, candida e fragrante, della magnolia. Appare nell'abito, quale melolonta gigante, dall'elitre nere, picchiettate di macchie bianche: collima con la specie *Melolontha fullo* di Linneo, che Harris, a ragione, ascrive al genere *Polyphilla*, nel quale s'adunano poche altre specie, disperse tutte nella regione mediterranea o di transizione, in Sicilia, Grecia, Russia meridionale, Caucaso. L'esemplare di Bellinzona risponde esattamente alla varietà marmorata di Mulsant: è di sesso gentile e misura cent. 5½ in lunghezza.

Tra le specie europee di *Polyphilla*, la *Polyphilla fullo* occupa l'area maggiore di abitazione. Suo quartiere principale e preferito sono le sponde elisie del Mediterraneo, liete di sole, di palmizi, di lau-

ri, di mirti, di carrubi, di ulivi. Di là si spande per l'Europa centrale, dove è rara, sempre più rara quanto più dista dal mare la terra che la ricetta. Così ripara ai morbidi colli ubertosi che fronteggiano il piano lombardo, ferace ed immenso: giunge alla pittoresca regione dei laghi e si insedia, sporadica, anche nelle valli soleggiate, che diramano dall'Alpi. E. Botta la raccolse nel Vogherese, Gredler nel Tirolo meridionale, Comolli sulle rive del Lario presso Como.

Nelle prealpi nostre, come sul suolo di Elvezia tutta, la comparsa della *Polyphilla fullo* è sempre un fatto rarissimo, «sehr selten», come dice il valente entomologo G. Stierlin. Poche, infatti, sono le località svizzere alberganti quell'insetto, citate nei lavori faunistici. Oswald Heer, nella sua *Fauna dei coleotteri della svizzera*, del 1858, novera Locarno, Val del Reno a S. Gallo orientale, Yverdon sulla sponda meridionale del lago di Neuchatel, Nyon pittoresca, Morges e Ginevra sulle sponde del Lemano, dove in questi giorni si rinnova, nell'esultanza di una festa grandiosa, il patto santo di libertà che i fortissimi avi nostri hanno giurato sul Rütli. Stierlin e Gaudard, nella loro *Fauna dei coleotteri d'Elvezia* (1867), notano Vevey e Sion come nuove località. In un supplemento alla fauna stessa, del 1885, aggiungono come Joris raccogliesse la *Polyphilla* anche alle falde del Sempione.

Quanto al Cantone Ticino, Locarno dunque era fin qui la sola ed unica località conosciuta. Meyer-Dürr, Frey-Gessner, Stabile, non accennano mai nei loro scritti, alla specie in questione: neppure la menziona il prof. Pietro Pavesi nei suoi *Materiali per una fauna del Cantone Ticino*, redatti con tanta scienza ed esattezza. Giova, quindi, a titolo di novità faunistica, aggiungere a Locarno le sponde del Ceresio, dove io stesso, anni sono, rinvenni, nei pressi di Paradiso, un bellissimo esemplare di *Polyphilla*, — e Bellinzona, dove la figliuolella dell'avv. Curzio Curti pur raccolse quel «savio insetto».

* * *

Riesumeremo altri bellissimi scritti del venerando prof. Calloni.

Fra Libri e Riviste

PUBBLICAZIONI DELLA RIVISTA
«L'EDUCAZIONE NAZIONALE.»

Supplementi 1927 della Rivista

I Giuseppe Lombardo-Radice: *I piccoli Fabre di Porto maggiore* (esaurito).

II-III. Maurilio Salvoni: *Un ventennio di scuola attiva* (2 volumi) L. 16. — IV. Riccardo Dalpiaz: *Esperienze didattiche* L. 10.

Supplementi 1928:

Giuseppe Lombardo-Radice: *Dal mio archivio didattico:*

I. *Vestigia di anime*, L. 10. — II. *Il maestro esploratore* (C. Negri), L. 10. — III. *Una visita di Angelo Patri*, L. 10. — IV. *Circolari sull'educazione degli adulti* L. 7.50.

Supplementi 1929:

I. Giuseppe Lombardo-Radice: *Per la scuola rurale*, Lire 9. — II. Teresa De Santis: *L'autoeducazione nella concezione della Montessori e nella pratica della scuola*, Lire 8. — III-IV. Giuseppe Lombardo-Radice: *Educazione e diseducazione*, 3.a edizione, con quattro nuovi capitoli, Lire 12.

Altri volumi:

Il nostro Pestalozzi (Scritti di Harasim, Lombardo-Radice, Ferrière, Sganzi, de Ruggiero e Ferretti) Lire 10. — *Pestalozzi e la cultura italiana* (Scritti di Credaro, Vidari, Pelloni, Ceccanti, Ciano) Lire 16. — *Studi pestalozziani* (Harasim, Covotti, Nicoli, Banfi, Caviglione, Benetti-Brunelli, Cordero, Sganzi, Esposito), Lire 16. — G. E. Pestalozzi: *La veglia di un solitario*, con uno studio di C. Sganzi, Lire 5. — Felice Socciarelli: *Scuola e vita a Mezzaselva*, Lire 10. — Giuseppe Lombardo-Radice: *Primi mesi di greco*, Lire 14.

* * *

Rivolgersi, con vaglia, alla *Associazione Nazionale per il Mezzogiorno, editrice, Via Monte Giordano, 36 - Roma (112).*

LES MERVEILLES DU MONDE

E' un volume pubblicato (colla collaborazione di W. Bölsche, del prof. Dr. W. Brunner, del Dr. E. Delaquis, di R. H. Francé, di R. Gouzy, di Hans Günther, del prof. P. Jaccard, del Dr. A. Koelsch, del Dr. H. Lugeon, di L. Maillard, del Dr. J. Roux e di altre personalità) delle Fabbriche di Cioccolata Nestlé, Peter, Cailler, Kohler.

Le meraviglie del mondo! Si dirà: ecco un titolo troppo pretenzioso. Ma anche solo un rapido esame permetterà di constatare che questo titolo non è usurpato. L'album è destinato a contenere 25 serie di 12 vignette ciascuna, molto chiare e precise. Ciò che dà maggior valore a questo album è l'aggiunta di un testo che commenta ogni serie di vignette; testo la cui redazione è stata fatta da una schiera di studiosi. Le spiegazioni, di una rigorosa esattezza scientifica, insegnano ai collezionisti a prendere in considerazione queste piccole vignette, poichè esse sveleranno fenomeni della natura e scoperte tecniche.

Collezionare queste incisioni non è dunque un'occupazione frivola. Colui che possiede l'album con le sue 500 vignette dispone di un volume illustrato, di un manuale d'insegnamento, dal quale possono trarre profitto non soltanto gli adolescenti, ma anche gli adulti.

ENRICO DELL'ACQUA ALLA CONQUISTA COMMERCIALE DELL'AMERICA LATINA.

(x.) Esce in questi giorni, in una edizione dell'*Eroica* di Milano, un libro, sul dell'Acqua. In una vigorosa prefazione Senatore Borletti, genero del Dell'Acqua, dice che il Comitato per le onoranze ha affidato a Ettore Cozzani il compito di trarre, da una congerie di documenti, una figura disegnata con rilievo: «Solo un artista poteva leggere nella sua vita, dove tutto fu fede, fu tormento, fu volontà, fu lotta.»

Il Cozzani ha dimostrato con questa sua nuova opera che in lui l'editore non ha speso, con la pratica delle cose industriali e commerciali, la luce dell'ispirazione, e che in lui, editore, la fantasia non ha

disturbata la visione dei fatti materiali della vita umana e dei caratteri degli uomini.

L'esame, a cui lo scrittore è stato costretto, delle condizioni economiche, della tecnica industriale, dei provvedimenti finanziari; lo studio dei processi industriali e commerciali del tempo moderno, nelle forme delle società personali, in accomandita, anonime, sono condotti con una chiarezza che potrebbero invidiare uomini che si sono consacrati a questi problemi; eppure tutto quanto in Enrico Dell'Acqua era umanità appassionata, combattiva, qualche volta persino esaltata, non si impiglia nelle reti di queste informazioni e rappresentazioni economiche; ma balza dalle pagine del libro ad animare il pioniere, il quale vive, nella narrazione del Cozzani, tutta la sua battaglia interessandoci ai suoi casi, facendoci partecipare alle sue imprese, commovendoci con le sue temporanee sconfitte e con le sue vittorie.

Nato da una piccola famiglia di industriali bustesi, nel 1851, Enrico Dell'Acqua, a vent'anni, appena, per la morte del padre, si trovò ad assumere la responsabilità dell'azienda ereditata dalla madre, mise in luce un'istintiva padronanza dei problemi industriali e commerciali e una preparazione, che diedero alla sua azienda un movimento novatore.

Tecnico, egli comprese che l'industria, senza il forte appoggio del commercio, soffoca, e tentò subito d'allargare il respiro della sua impresa, conquistandole i mercati dell'Italia meridionale.

Con un sistema di circolari, per chieder raggugli, e di pacchi postali, per spedir campioni e merce, egli seppe far penetrare i suoi tessuti nella Basilicata, in Calabria e in Sicilia.

Ma subito dopo pensò ad allargarsi fuori dei confini della Patria e ideò la conquista dei mercati del Mediterraneo.

Fallitigli i tentativi di penetrazione in Spagna, e nelle Colonie dell'Africa settentrionale, si rivolse all'America Latina e in modo particolare alla Repubblica Argentina.

Riuscì ad ottenere le più minute informazioni dagli ufficiali postali della Repubblica; partì con un piccolo gruppo di giovani discepoli e, appena giunto in A-

merica, aggirò le posizioni delle Case esportatrici straniere, disseminò i suoi tessuti fra la popolazione dell'Argentina e poi dei paesi limitrofi; poté in 10 anni vendere per 50 milioni di tessuti, in moneta d'allora, raddoppiare il capitale dei suoi azionisti.

Crisi economiche violente non gli impedirono questa vittoria, perchè egli seppe dominarle. Trasformata la sua «Società in Accomandita» in «Società Anonima» egli dovette lottare oltre che con le difficoltà esteriori con quelle interiori del Consiglio: si dovette separare dalla Società da lui creata e resa potente. A più che cinquant'anni si rifà da capo, e costituisce nella Repubblica Argentina quella rete di magazzini per la vendita al minuto che oggi sono circa 30, alimentano una Società di 65 milioni di capitale, con 130 milioni di vendite l'anno di prodotti italiani o fatti con materie prime italiane, da emigrati italiani.

Percosso ancora da violente crisi economiche, seppe superarle, e quando stava per dar vita a un progetto che avrebbe assicurato all'Italia tutti i mercati dell'America del Sud fu colpito dalla morte a 59 anni, nel 1910.

Lasciò tuttavia un cumulo di esperienze, una serie di scritti, una schiera di discepoli, che hanno continuata ed ampliata la sua opera, una memoria che fa di lui una delle più belle figure della storia commerciale e industriale italiana.

Contro le dittature

Je n'ai nulle confiance dans les dictatures: je crois qu'on peut faire avec un parlement bien des choses qui seraient impossibles à un pouvoir absolu. Une expérience de treize ans m'a convaincu qu'un ministère honnête et énergique, qui n'a rien à redouter des révélations de la tribune, et qui n'est pas d'humeur à se laisser intimider par la violence de partis, a tout à gagner des luttes parlementaires. Je ne me suis jamais senti si faible que lorsque les Chambres étaient fermées.

CAMILLO CAVOUR.

Echos de la Nature

Revue illustrée paraissant le premier de chaque mois à
Lausanne (R. St.-Laurent, 21)

Abonnement, 8 fr. par an. Compte de chèque postal: Il 4202
Lausanne.

IL FOLKLORE ITALIANO

Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane diretto di Raffaele Corso. Ogni fascicolo di circa 120-160 pagine contiene lavori di carattere critico, lavori di carattere descrittivo, rassegne bibliografiche e notizie riguardanti il movimento degli studi e delle istituzioni folkloriche in Italia e fuori. - Un anno Italia Lire 100 - Direzione Prof. R. Corso, Napoli (Villa Margherita a Posillipo, 356).

Amministrat. Catania, 107 Via Vitt. Em. 321 - C. C. I. Catania N. 201

“Si propone di suscitare l'interesse pubblico per quel nostro patrimonio meraviglioso che, nei costumi e negli usi, nei canti e nei proverbi, nelle leggende e nelle manifestazioni artistiche, racchiude, in buona parte, i primi germi da cui si vennero svolgendo la grandiosità e la bellezza morale del nostro incivilimento,,

Rivista di Filosofia

La Rivista di Filosofia è la più antica rivista filosofica che abbia l'Italia.

Continuatrice della «Filosofia delle Scuole Italiane», fondata da Terenzio Mamiani nel 1870, rappresenta una delle più antiche tradizioni filosofiche di tutta Europa.

Accoglie intorno a sé una scelta schiera di professori universitari, di valenti cultori delle discipline filosofiche, che vi pubblicano i loro studi e le loro ricerche originali; di modo che essa è una delle più elevate espressioni del pensiero italiano.

Contiene rassegne sistematiche, informazioni sul movimento del pensiero filosofico dell'Italia e dell'Estero, relazioni di Congressi, notizie bibliografiche, rivista di riviste, ecc.; così che nel suo campo è tra le pubblicazioni più autorevoli e importanti.

Esce regolarmente ogni tre mesi.

Manoscritti, riviste, libri, opuscoli, giornali e ogni comunicazione riguardante l'Amministrazione e la Redazione dovrà essere inviata al

Prof. LUIGI FOSSATI

MILANO (114) - Via Francesco Sforza, N. 43 - Telefono 51-935.

ABBONAMENTO: Italia e Colonie L. 50. Estero L. 50.—

Un numero separato L. 15.—

Si prega di inviare gli abbonamenti direttamente all'AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA DI FILOSOFIA - MILANO (114) Via F. Sforza, 43

EDUCAZIONE NAZIONALE

ORGANO DI STUDI DELL'EDUCAZIONE NUOVA
NELLE SCUOLE E NELLE FAMIGLIE

diretto da GIUSEPPE LOMBARDO RADICE

Questa rivista, fondata nel 1919, è la continuazione dei *Nuovi Doveri*. Tratta con ampiezza i problemi didattici, particolarmente quelli che derivano dalla attuazione della riforma del 1923. Riferisce con studi e recensioni sulla letteratura pedagogica straniera. Dal numero di Aprile del 1929 iniziò una serie di studii didattici intorno alle scuole secondarie, ricominciando con una *guida per il primo insegnamento del greco*. Publica ogni anno quattro volumi di *supplementi*.

Abbonamento coi supplementi L. 36 annue, a cominciare da qualsiasi Fascicolo. Senza supplementi L. 24. Estero, il doppio.

AMMINISTRAZIONE: *Via Jacopo Ruffini 2-A Roma (149).*

L'ILLUSTRE

Rivista Settimanale Svizzera

Questo giornale porta il suo nome a meraviglia, poichè contiene ogni settimana una profusione d'illustrazioni provenienti di quattro punti dell'universo, le quali sono riprodotte con tutta l'arte della tecnica moderna.

Sempre di attualità, svizzero e internazionale a un tempo, vivo, «L'ILLUSTRE» è la pubblicazione ideale per chiunque intenda tenersi al corrente di ciò che succede nel vasto mondo. La sua parte letteraria, composta con gusto e tatto, è d'una lettura interessante e adatta non soltanto agli intellettuali ma alla classe media tutta intera. Rilegato, «L'ILLUSTRE» costituisce, alla fine dell'anno, un superbo volume di 1200 a 1400 pag.

Per procurarselo: abbonarsi a "L'ILLUSTRE",

Prezzi Fr. 3.80 per trimestre e Fr. 7.50 per semestre

"L'ILLUSTRE", S. A. - 27, rue de Bourg - LAUSANNE.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società Demopedeutica

Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

Luigi Pirandello. II. (Dott. A. Janner).

Manifesto dell'associazione «Romeo Manzoni».

Scuola e terra: Il nostro Concorso

Le feste di Roma antica: I. Marzo.

Sussidio federale ed edilizia scolastica: Norme per la costruzione di edifici scolastici.

Echi e Commenti: Una Scuola Nuova a Brusata — Un articolo di Giovanni Calò — La lettera di un editore — L'insegnamento agrario nel Ticino — Liceo Magistrale e Maestri — Messaggio del Consiglio Federale sull'educazione professionale -- La lingua italiana nei libri francesi.

Alfabetario.

Fra libri e riviste: L'eroe dei due mondi — Alcune pubblicazioni del Gruppo d'azione per le scuole del popolo — Piccoli lavori d'arte — Le guide radio-lyriche — Le nostre giovinette e la scelta di una professione — Petit annuaire de la Confédération Suisse pour 1930.

Necrologio sociale: Maestro Antonio Giuseppe Zorzi — Fulvio Chicherio-Scalabrini.

COMMISSIONE DIRIGENTE per il biennio 1930-1931

PRESIDENTE: *Rinaldo Rusca*, Chiasso.

VICE-PRESIDENTE: *Ing. Dir. Serafino Camponovo*, Mezzana.

MEMBRI: *Prof. Costantino Muschiatti*, Chiasso; *Giuseppe Buzzi*, Chiasso;
Ma. Erminia Macerati, Genestrerio.

SUPPLEMENTI: *Prof. Romeo Coppi*, Mendrisio; *Prof. Remo Molinari*, Vacallo;
Mo. Erminio Soldani, Novazzano.

CASSIERE: *Mario Giorgetti*, Dir. Banca, Lugano.

REVISORI: *Elmo Zoppi*, Stabio; *G. B. Rusca*, proc. Banca, Mendrisio;
Pietro Fontana-Prada, Chiasso.

STAMPA SOCIALE E ARCHIVIO: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

Tassa sociale. compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.

Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE
dell'EDUCATORE LUGANO.

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari
(1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le
Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale“ 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)